

IL QUADERNO DI GIROLAMO LI CAUSI SUL CAPITALE FINANZIARIO ITALIANO*

Massimo Asta

1. *Il retroterra teorico e ideologico.* Nel 1946 «Rinascita» pubblicava un saggio di Girolamo Li Causi dal titolo *Alcuni dati sullo sviluppo del capitale finanziario sotto il fascismo*¹. Si trattava di cinque pagine, dense di riflessioni e di dati economici che descrivevano le vicende del capitale finanziario in Italia dalla crisi del '29 fino al periodo bellico. Pubblicato senza alcuna nota introduttiva circa l'origine e il periodo di stesura, il saggio, in realtà, era parte di un lavoro di studio più ampio che Li Causi aveva raccolto in un quaderno durante il periodo di confino a Ventotene tra il marzo e l'aprile del 1942².

* Ringrazio il prof. Giuseppe Carlo Marino e la prof.ssa Albertina Vittoria, che con la loro preziosa guida hanno reso possibile la stesura di questo saggio. Un sentito ringraziamento va anche alla prof.ssa Daniela Felisini per i suoi utili suggerimenti di cui ho cercato di tenere conto e al figlio di Girolamo Li Causi, il prof. Luciano Li Causi, per la disponibilità dimostratami nel corso delle ricerche per la mia tesi di dottorato – *Girolamo Li Causi. Dalla formazione politica e culturale alla fondazione della democrazia in Sicilia (1896-1947)*, Università degli studi di Roma «Tor Vergata», a.a. 2009-2010, relatore prof.ssa A. Vittoria – da cui trae origine questo articolo.

¹ G. Li Causi, *Alcuni dati sullo sviluppo del capitale finanziario sotto il fascismo*, «Rinascita», a. III, n. 5, aprile 1946; seconda parte, ivi, a. III, n. 6, maggio-giugno 1946.

² Fondazione Istituto Gramsci (FIG), *Biografie, memorie e testimonianze* (BMT), Girolamo Li Causi, *Quaderno* (d'ora in poi indicato direttamente nel testo con il numero di pagine). Quaderno scolastico a righe, ogni facciata di 22 righe; copertina in cartoncino colore nero, senza intestazione. Sul retro della copertina è applicata un'etichetta con nota ms. di G. Li Causi redatta al momento della consegna del quaderno all'Istituto Gramsci, il 3 marzo 1969: «Affidato all'Istituto Gramsci quaderno scritto dal compagno Girolamo Li Causi al confino di Ventotene dal 26-III-'42 al 17-IV-'42 – con note ed osservazioni e suggerimenti di compagni finiti di raccogliere e compendiate il 30-IV-'43». Non sono presenti i timbri della autorità della colonia di confino perché il quaderno fu tenuto da Li Causi clandestinamente. Le pagine sono numerate da 2 a 53 e complessivamente sono scritte 102 facciate. Il quaderno comprende il seguente materiale: innanzitutto un saggio dal titolo *La vita industriale italiana*, suddiviso in 7 capitoli (pp. 2 bis-41): 1) Significato della presa di posizione del «Giornale degli economisti» (pp. 3 bis-6); 2) Contenuto degli articoli: in particolare quello del Demaria sulla vita industriale italiana (pp. 6-11 bis); 3) Il capitale finanziario italiano e i gruppi che lo compongono (pp. 11 bis-17 bis); 4) Processo di formazione e di rag-

Come è noto, in quella colonia, dove erano stati concentrati con l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale i confinati politici considerati più pericolosi, il collettivo comunista aveva allestito un efficiente centro studi, una sorta di informale «università» di cultura politica volta a elevare il livello di preparazione dei quadri operai.

Sarà in questo contesto che Pietro Grifone – anche lui come Li Causi confinato a Ventotene – elaborerà il manoscritto pubblicato da Einaudi nel 1945 con il titolo *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*. Il richiamo al noto libro di Grifone è importante perché i tratti di somiglianza con il *Quaderno* di Li Causi, a ben vedere, non risultano essere circoscritti semplicemente all'oggetto di studio dei due confinati. Il lavoro di Grifone, che rimarrà per diverso tempo l'unico testo di riferimento sulla storia economica del periodo fascista – e, in generale, un libro prezioso per lo studio della storia del fascismo – presenta a una lettura comparata dei due testi vistosi punti di contatto e di affinità interpretativa con il *Quaderno* di Li Causi. Non solo i dati empirici trattati dai due autori sono pressoché i medesimi, ma la ricostruzione e l'analisi delle diverse fasi dell'economia italiana appaiono in gran parte frutto dello stesso impianto concettuale e analitico. Alcuni brani del *Quaderno* possono perfino considerarsi sovrapponibili a pagine simili del libro di Grifone³.

gruppamento delle due grandi coalizioni di interesse dopo la crisi '29-'34 (pp. 18-25 bis); 5) Accrescimento della potenza del capitale finanziario durante la presente guerra (pp. 26-31); 6) La ricostruzione economica europea (pp. 31 bis-35); 7) L'atteggiamento dei vari gruppi monopolistici italiani di fronte al problema della ricostruzione europea (pp. 35-41); 8) Conclusioni (pp. 40 bis-41). Le date di inizio e di fine stesura del quaderno sono annotate da Li Causi in testa e in calce al saggio. Di seguito è presente altro materiale sull'argomento, così intitolato: Nota sul ruolo dello Stato nel fascismo; Citazione dal Manifesto dell'IC del 1939; Una serie di domande di approfondimento sul saggio; Nota sulla portata e il significato degli articoli trattati nei primi due capitoli; Appunti sul convegno di Pisa sui problemi economici dell'Ordine nuovo; Schema provvisorio di sommario su *La struttura del capitale finanziario in Italia*; Appunti su articolo *Libertà industriale?* di Celestino Arena su «Critica fascista» del 15 settembre 42; Commenti sul saggio di altri compagni confinati.

³ Se da una parte è facile rilevare che nell'opera di Grifone la narrazione delle vicende del capitale finanziario (dopo una breve introduzione sulle «tare originarie» dell'economia italiana) si fa partire dalla costituzione del gabinetto Zanardelli (1901), affrontando pertanto un arco temporale ben più ampio di quello del *Quaderno* in questione, è anche vero che quest'ultimo contiene uno «Schema provvisorio di sommario» sulla struttura del capitale finanziario in Italia ricco di sintetiche ma interessanti indicazioni, che spostano all'indietro l'inizio dell'analisi a partire dalla crisi bancaria del 1893. Cfr. FIG, BMT, Girolamo Li Causi, *Quaderno*, pp. 48-49. Non è dato sapere se tale «schema» si riferisse a un progetto di lavoro appena abbozzato che Li Causi si proponeva di sviluppare in tempi successivi, o se invece si trattasse di una sinossi che raccoglieva, insieme al contenuto del *Quaderno*, altre riflessioni scritte da Li Causi nel periodo trascorso tra il carcere e il confino sulla materia del capitale finanziario, ma di cui non si è riusciti a trovare traccia negli archivi, né nelle carte private degli eredi.

In proposito, va rilevato che Li Causi, terminati i tre anni di segregazione cellulare nel carcere di Portolongone (e trascorsa una breve permanenza in quelli di Lucca, di Oneglia e di Perugia), inizierà le sue ricerche sul capitale finanziario nel penitenziario di Civitavecchia⁴: qui si «sfruttava – ricorderà nell'autobiografia – fino all'ultimo minuto d'aria per lo studio collettivo: Sereni teneva lezioni sul *Capitale*, Scoccimarro e Terracini sulla storia e i problemi del partito; la parte riguardante l'economia del paese e il suo sviluppo era affidata a me»⁵.

Un compito, quello di tenere lezioni sulla storia economica italiana, che Li Causi manterrà anche durante il confino a Ponza (1937-1939), e poi in quello di Ventotene (1939-1943). Al riguardo, Grifone annoterà che sarà «decisivo» per la stesura della sua opera «l'apporto, altamente qualificato» ricevuto da Mauro Scoccimarro, «specialmente per quanto concerne l'analisi marxista delle crisi e della congiuntura», e da Girolamo Li Causi, che lo «mise al corrente dei risultati a cui erano pervenute le ricerche del collettivo di Civitavecchia», fornendogli così «indicazioni preziosissime» per la prosecuzione del suo studio⁶. Come avrebbe successivamente rilevato giustamente Giorgio Amendola, *Il capitale finanziario in Italia* di Grifone sarebbe stato «il frutto di un lungo lavoro collettivo»⁷. E la stessa considerazione può valere sicuramente anche per il lavoro di Li Causi (seppure le note e i suggerimenti degli altri compagni al confino riportati nel *Quaderno* occupano una parte distinta e separata dal saggio)⁸.

Ora, sembra più che sensato ritenere che l'elaborazione del collettivo comunista, e in particolare le lezioni di economia tenute da Li Causi al confino (di cui il *Quaderno* del 1942 rappresenterebbe una sorta di compendio) siano state tra le principali e dirette fonti del libro di Grifone, addirittura una sorta di canovaccio o di testo base cui questi attinse per il lavoro di ideazione e di stesura di quel libro. Del resto, lo stesso Grifone avrebbe riconosciuto che Li Causi fu «un attento, affettuoso, ma rigoroso supervisore» del suo lavoro⁹. Queste considerazioni non escludono che tra i due testi permangano, in alcuni punti, tesi interpretative differenti di cui si cercherà di dare conto¹⁰.

⁴ G. Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 165-166.

⁵ Ivi, p. 163.

⁶ P. Grifone, *Come si studiava al confino*, in Id., *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino, Einaudi, 1971, pp. XLV-LVI, p. LIII.

⁷ G. Amendola, *Introduzione* a P. Grifone, *Capitalismo di Stato e imperialismo fascista*, Milano, Mazzotta, 1975, p. 9.

⁸ FIG, BMT, Girolamo Li Causi, *Quaderno*, pp. 51 bis-53.

⁹ Grifone, *Come si studiava al confino*, cit., p. LV.

¹⁰ Una prima differenza riguarda la periodizzazione: sono assenti nel libro di Grifone (concluso alla data del 10 gennaio 1940) le questioni relative alla crisi postbellica e all'atteggia-

Se, poi, come ha scritto Aurelio Lepre¹¹, il libro di Grifone fu, ovviamente dopo i *Quaderni* di Gramsci, l'opera più importante uscita dalle carceri e dalle isole di confino e se, insieme a *Il capitalismo nelle campagne* di Emilio Sereni e a *La storia del lavoro* di Dal Pane, costituisce un primo tentativo particolarmente significativo di ricostruzione della storia d'Italia come storia del capitalismo italiano¹², diventa un compito interessante quello di un'analisi filologica e di un commento critico del *Quaderno* di Li Causi ai fini di una più approfondita conoscenza dei processi di formazione della specifica cultura economica del gruppo dirigente comunista al confino.

L'analisi contenuta nel *Quaderno* in questione sarebbe stata il frutto della solida preparazione economica di Li Causi risalente agli studi universitari, ma, si ritiene, anche del lavoro di approfondimento teorico che aveva alimentato la sua esperienza di redattore e, poi, di gerente responsabile de «l'Unità» (1924-1926). Li Causi si era laureato, infatti, in economia – poco prima di partire per il fronte, nel gennaio del 1918 – presso la Scuola superiore di commercio Ca' Foscari di Venezia, la stessa frequentata da Mauro Scoccimarro¹³. La tesi di laurea redatta durante la seconda metà del 1917, dal titolo *Del principio dell'indipendenza economica delle nazioni*, sarebbe stata una riflessione *in medias res* sulle cause economiche e politiche della prima guerra mondiale, e sul liberismo economico e il federalismo quali strumenti indispensabili per garantire all'umanità, a guerra ultimata, un futuro di pace duratura e di benessere¹⁴.

Si trattava di un'impostazione da far risalire probabilmente alla lettura degli studi di Hobson sull'imperialismo e che verrà superata da Li Causi in direzione di un'adesione sempre più fedele ai canoni del marxismo-leninismo a partire dal primo dopoguerra per approdare, tuttavia, a un primo significativo stadio di maturità intellettuale soltanto dopo l'adesione al Pcd'I (1924). Sarà dopo questa data che in Li Causi le tesi sull'imperialismo diverranno compiuti schemi di analisi critico-scientifica, teoria a partire dalla quale indagare e comprendere in profondità, nei suoi risvolti di classe, il susseguirsi apparentemente disordinato dei processi politici del tempo.

L'ex «terzino», insomma, dagli originari umori anarco-sindacalisti, allevato alla scuola dell'intransigentismo massimalista di Giacinto Menotti Serrati (di cui

mento dei gruppi monopolistici nei confronti della politica di guerra del regime (che nel *Quaderno* occupano, invece, due interi capitoli). Cfr. FIG, BMT, Girolamo Li Causi, *Quaderno*, pp. 31-40.

¹¹ A. Lepre, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 100.

¹² Cfr. P. Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia, 1945-1970*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 258.

¹³ Cfr. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 58, 98.

¹⁴ Cfr. Università Ca' Foscari di Venezia, Archivio Storico, Tesi n. 84, Tesi di laurea di Girolamo Li Causi, 10 gennaio 1918.

era divenuto il piú stretto collaboratore negli anni travagliati dell'avvento del fascismo e del tortuoso processo di riavvicinamento tra Psi e Pcd'I), si sarebbe conquistato, in un modo che verrebbe da definire ormai completo e definitivo, una piena «legittimità» ideologica marxista-leninista.

Così come sul piano politico-ideologico, anche nel campo dell'analisi economica lo spessore delle modificazioni intercorse tra gli studi al «Ca' Foscari» e i primi anni Venti furono dunque notevoli. Superata la fase liberista del periodo universitario, nell'immediato dopoguerra il diffondersi degli scioperi e delle proteste operaie e il perdurare della crisi economica, ma soprattutto il consolidarsi della rivoluzione bolscevica, avevano convinto Li Causi di essere oramai di fronte al tramonto del capitalismo e, quindi, al «fallimento di tutte le ideologie liberali e democratiche incapaci di comprendere lo svolgimento naturale delle cose»¹⁵.

Le affermazioni circa l'imminente crollo del capitalismo (assai frequenti negli scritti del Biennio rosso), tuttavia, non avrebbero comportato automaticamente un suo distacco dal cosiddetto «socialismo della cattedra». In quest'ambito la figura di riferimento era stata – e non poteva non esserlo – quella di Achille Loria; circostanza, questa, che indica come la stroncatura di Croce (1896) e l'egemonia accademica conquistata in seguito dal marginalismo non fossero riuscite ancora a scalfire la fama dell'illustre economista «marxista» in ampi strati intellettuali del socialismo italiano¹⁶.

Un approccio alle questioni economiche, quello di Li Causi, ancora dunque piuttosto eclettico, nel quale emergevano le difficoltà che il giovane militante socialista incontrava nel districarsi tra le due dimensioni del marxismo, quella accademica e quella antiaccademica di critica radicale all'economia borghese¹⁷. Superare lo iato tra le due dimensioni del marxismo, nel percorso in-

¹⁵ G. Li Causi, *Il tramonto del liberalismo*, in «Il Secolo nuovo», 7 febbraio 1920.

¹⁶ Lo stesso Togliatti avrebbe scelto come relatore della sua tesi di laurea nel 1915 Achille Loria, invece che Einaudi. Su questa vicenda cfr. le osservazioni contenute in A. d'Orsi, *Un primo della classe. La formazione torinese di Palmiro Togliatti*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, a cura di, *Togliatti nel suo tempo*, «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», XV, Roma, Carocci, 2007, pp. 40-44. Piú in generale sul piano della cultura economica del socialismo, e in particolare dei suoi rapporti con il marginalismo, cfr. L. Michellini, M.E.L. Guidi, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale. 1870-1925*, in «Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXXV, 1999, Milano, Feltrinelli, 2001.

¹⁷ Sulla figura di Achille Loria, cfr. R. Faucci, *Revisionismo del marxismo e teoria economica della proprietà privata in Italia 1880-1900. Achille Loria e gli altri*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 5/6, 1976-1977; A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 251-274; A. d'Orsi, a cura di, *Achille Loria*, in «Quaderni di storia dell'università di Torino», X, Torino, Il Segnalibro, 2000. Sull'influenza dell'elaborazione di Loria nella storia del marxismo italiano, cfr. anche P. Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996.

tellettuale di Li Causi, avrebbe significato decisamente l'adozione della seconda, e il definitivo abbandono della prima.

Non per questo, bisogna rilevare – e lo testimonia anche il quaderno di Ventotene –, egli avrebbe mai cessato di confrontarsi con gli economisti di altre scuole, seppure per confutarne le tesi in chiave marxista: da Maffeo Pantaleoni a Vilfredo Pareto, da Luigi Einaudi allo stesso Achille Loria, ormai criticamente interpretato quale esponente della schiera degli economisti «borghesi». Una consuetudine al confronto con il pluralismo teorico e metodologico delle scienze «borghesi», che Li Causi certamente doveva alla sua formazione universitaria e al variegato ambiente accademico frequentato al Ca' Foscari (Longobardi, De Pietri Tonelli, Borgatta, Besta).

L'indagine contenuta nel *Quaderno* avrebbe preso difatti le mosse dalle analisi e dalla presa di posizione degli economisti raccolti attorno al «Giornale degli economisti» dell'estate del 1941, che costituiranno la base teorica e argomentativa della relazione presentata da Giovanni Demaria al convegno pisano sui «problemi economici dell'Ordine nuovo» (1942), in chiara polemica con la politica del regime¹⁸. Per Li Causi, gli articoli della rivista sarebbero stati un terreno privilegiato di speculazione, necessario per interpretare le scosse che il secondo conflitto mondiale stava scaricando sulla struttura delle relazioni interne ed esterne al capitale finanziario italiano. Ma va rilevato come alla critica in chiave decisamente marxista delle conclusioni degli economisti liberisti avrebbe anche fatto da contrappunto l'accoglimento parziale di alcuni significativi punti di comune riflessione: sarà il caso, come si vedrà più avanti, di taluni argomenti che Li Causi includerà nella lettura della crisi postbellica.

Oltre tutto – a parte il materiale proveniente clandestinamente dal partito¹⁹ – il «Giornale degli economisti», così come la «Rassegna numismatica, finanziaria e tecnica monetaria», e le einaudiane «Riforma sociale», prima, e «Ri-

¹⁸ Per le sue posizioni eterodosse nei confronti della politica fascista, Demaria lascerà il posto di direttore della rivista al rettore dell'Università Bocconi Paolo Greco. La rivista verrà comunque soppressa nello stesso anno. I fascicoli presi in esame da Li Causi si trovano in «Giornale degli economisti e annali di economia», a. III, nuova serie, luglio-agosto 1941 e settembre-ottobre 1941. Il resoconto dei lavori dell'assise pisana sono in *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'Ordine nuovo, Pisa, 18-23 maggio 1942, Atti*, 2 voll., Pisa, Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa, 1942-1943. Sul tema, cfr. anche P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 62-63.

¹⁹ Nelle carceri, ma soprattutto nelle colonie di confino, riuscivano a penetrare clandestinamente qualche libro proibito (edizioni di classici del marxismo per lo più in lingua francese), sporadici materiali provenienti dal Centro estero del partito e, seppure con ritardo, i numeri de «Lo Stato Operaio» e de «l'Unità»: cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 355-369; Grifone, *Come si studiava al confino*, cit.

vista di storia economica», poi, nonché «Il Sole»²⁰, erano le riviste economiche di più facile reperibilità, la cui lettura in carcere gli era consentita in virtù di una norma del regolamento penitenziario che garantiva al detenuto lo studio della materia in cui si era conseguita la laurea. Per altre richieste si sarebbe dovuto passare per i sospetti e i dinieghi della censura del penitenziario e della Direzione generale di pubblica sicurezza²¹.

Ad ogni modo, il retroterra teorico del lavoro di Li Causi – è scontato – non poteva che essere quello dei classici del marxismo, che dagli studi di Hobson (1902) a quelli di Hilferding (1910), Luxemburg (1913), Bucharin (1915), trovavano secondo il dettame della dottrina terzinternazionalista la loro *summa* nel saggio di Lenin *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (1917)²².

Un decisivo fattore ideologico della formazione di Li Causi sarebbe stato, difatti, l'introiezione *in toto* dell'elaborazione leniniana con una quasi esibita vocazione all'ortodossia marxista-leninista, così quasi da testimoniare un avvenuto e definitivo superamento, per così dire, del «peccato originale» costituito dalla precedente militanza massimalista. Ne sarà espressione una lettura del capitalismo italiano che si sforzerà di metterne in risalto gli aspetti di «maturità» a discapito di quelli di «arretratezza», sui quali insisterà invece l'analisi economica del gruppo dirigente ordinovista, in particolare nelle *Tesi di Lione* (1926): un'analisi riconfermata nelle Tesi della II Conferenza di Basilea (1928)²³, nelle quali Li Causi avrebbe potuto, probabilmente con disappunto, ravvisare una sorta di aggiornata riedizione delle asserzioni di Serrati circa le storiche arretratezze socio-economiche italiane (e quindi sull'im maturità della classe operaia) a riprova dell'inesistenza in Italia di condizioni idonee alla rivoluzione²⁴.

²⁰ Cfr. Archivio centrale dello Stato (ACS), *Ministero di Grazia e giustizia, Direzione generale Istituti di pena e prevenzione*, b. 9, fasc. 185, «Girolamo Li Causi», Richiesta di autorizzazione del direttore del carcere di Perugia, 2 aprile 1932; Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 166.

²¹ Inevase rimase la richiesta di Li Causi di poter avere in lettura «Hefte zur konjunkturforschung», edita dall'Institut für Konjunkturforschung, come si legge in ACS, *Min. G.g., D.g. Istituti di pena e prevenzione*, b. 9, fasc. 185, «Girolamo Li Causi», lettera ms. di Li Causi al ministro di Grazia e giustizia, 19 dicembre 1935.

²² J.A. Hobson, *Imperialism. A study*, London, 1902; R. Hilferding, *Das Finanzkapital*, Wien, 1910; R. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals*, Berlin, 1913; N.I. Bucharin, *Mirovoe choziajstvo i imperializm*, Petrograd, 1918; V.I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, in Id., *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, vol. XXII, 1966, pp. 187-303.

²³ Sull'elaborazione economica del Pcd'I relativa al III Congresso e alla Conferenza di Basilea, cfr. G. Sapelli, *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo. Antologia di scritti*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 14-31. Più in generale sulla posizione del Pcd'I tra le due assise, cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 477-513; vol. II, cit., pp. 3-162.

²⁴ Sulla posizioni di Serrati in tal senso, cfr. G.M. Serrati, *Non si è più socialisti quando si dubita della lotta di classe. Trent'anni di battaglie socialiste*, in «Avanti!» 12 luglio 1922. Era

La *querelle* «arretratezza/modernità» attraversava allora il dibattito marxista italiano, e condizionava lo stesso giudizio dei comunisti sul fascismo. Come è noto, l'identificazione che il Pcd'I faceva in quegli anni tra fascismo e capitalismo era rimasta tutta interna a una lettura dell'economia italiana di cui venivano esaltati gli aspetti di arretratezza e di fragilità, e accantonati, se non misconosciuti, quelli di dinamicità e progresso²⁵: il fascismo avrebbe assunto allora a giudizio del Pcd'I il significato del «governo dell'arretratezza», rappresentando in ultima istanza il metodo della transitoria stabilizzazione di un processo di modernizzazione tanto precario quanto immaturo e già prossimo all'arresto²⁶.

L'approccio di Li Causi alla questione, di contro, si era situato in una posizione piuttosto autonoma da questa linea, in qualche misura più simile all'impostazione che era andata emergendo dagli interventi di Angelo Tasca su «Lo Stato Operaio» (e che sarebbe stata successivamente confermata e sviluppata, dopo il 1930, da Emilio Sereni), e a fronte della quale le già richiamate formulazioni della II Conferenza di Basilea sono state indicate da Giulio Sapelli come una sorta di arretramento analitico-interpretativo funzionale al proposito di contrastare più efficacemente il dissenso della «sinistra» interna guidata da Longo e Secchia. Il che è convincente solo in parte, perché – va notato – non pare che in questa fase la piattaforma dei «giovani» avesse assunto a conforto della generosa, quanto irrealistica, fiducia sull'imminenza di un rivolgimento rivoluzionario della situazione italiana una lettura del fascismo quale fase matura (nel senso di ultima) del capitalismo²⁷.

una valutazione che Serrati sostanzialmente riconfermerà un anno più avanti: cfr. Id., *Neo idealismo?*, in «Pagine rosse», I, n. 1, 20 giugno 1923. Si trattava di un giudizio dal quale Li Causi si distanziava nettamente attraverso una lettura autocritica del Biennio rosso che imputava le maggiori responsabilità del fallimento del movimento operaio alla deficienze del Psi: cfr. *La statistica ed i partiti organizzati*, in «Pagine rosse», I, n. 3, 25 luglio 1923. Per uno sguardo complessivo sull'attività e il pensiero di Serrati durante il Biennio rosso, cfr. invece F. De Felice, *Serrati, Bordiga e Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971, pp. 35-125.

²⁵ L'economia italiana secondo le analisi del Pcd'I sarebbe stata allora un'economia essenzialmente agricola, caratterizzata da un industrialismo decisamente debole e incapace di soddisfare i propri interessi perché ancora troppo poco sviluppato, privo com'era di materie prime, di grandi capitali e di colonie: cfr. *La seconda conferenza del Partito comunista d'Italia, resoconto stenografico. La seconda conferenza della FGCI, resoconto sommario. La situazione italiana e i compiti del Partito, tesi presentate alla seconda conferenza del PCI*, Milano, Feltrinelli reprint, 1966, p. 6.

²⁶ Cfr. il *Progetto di programma d'azione del Partito comunista d'Italia*, 1928, citato in Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, cit., p. 141.

²⁷ Non sembra che in questa fase i «giovani» fossero partecipi del dibattito sul grado di maturità del capitalismo italiano. Si trattava piuttosto, e più semplicemente, di una diversa valutazione del grado di radicalizzazione raggiunto dalle masse. Da questa considerazione di-

Gli articoli di Li Causi – pienamente allineato, almeno in questo periodo, alle posizioni cosiddette di «centro»²⁸ – pubblicati su «l'Unità» tra il 1924 e il 1926 sono senz'altro in tal senso illuminanti. Emerge qui chiaramente come egli fosse consapevole sia della raggiunta saldatura tra finanza italiana e internazionale (intesa come momento di integrazione della borghesia italiana nella struttura internazionale dell'imperialismo anglo-americano), che dell'alto grado di «simbiosi» tra capitale bancario e capitale industriale, così come dell'avanzato processo di compenetrazione tra economia e politica, ovvero dell'operare di quel «meccanismo unico» tra capitale finanziario e Stato che Lenin aveva racchiuso nella teoria del «capitalismo monopolistico di Stato»²⁹. Volendo adesso tirare le prime somme, si può rilevare quanto Li Causi fosse stabilmente entrato nell'orbita delle riflessioni già messe a punto da Bucharin nel 1915, quelle che evidenziavano il ruolo dominante del capitale finanziario, «il tipico padrone del mondo»³⁰. Tale «padrone del mondo» sarebbe stato secondo Li Causi anche il vero padrone del sistema capitalistico italiano. Si tratta di spunti e riflessioni che avranno nel *Quaderno* di Ventotene una loro compiuta e coerente sistemazione teorica. Nel sommario abbozzato nelle ultime pagine del quaderno, Li Causi infatti scriverà: «Nel corso della guerra 1914-18 il capitale finanziario celebra in Italia il suo primo trionfo, affermandosi, con la potente concentrazione industriale e finanziaria realizzata, la forza predominante della borghesia» (p. 48), indicando, quindi, nella prima guer-

pendeva il rifiuto dei «giovani» di adottare parole d'ordine intermedie come quella dell'«Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini», e l'avversione nei confronti dell'azione sindacale della Cgdl clandestina (che sull'asse Togliatti-Tasca si era affermata come principale terreno di azione del partito durante i primi anni di clandestinità): cfr. *Lettera di Gallo all'UP*, 20 ottobre 1927, ora in G. Berti, a cura di, *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», VIII, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 429-430. In generale, sulla questione del contrasto tra le posizioni dei giovani e quelle del centro, cfr. P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo: 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XI, Milano, Feltrinelli, 1970; A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. 103-111; Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, cit., pp. 104-108, 116-118.

²⁸ Appare significativo il fatto che Li Causi, tornato in Italia alla fine del 1927 dopo l'espatio in Francia, fosse nel Centro interno, di cui era responsabile, l'unico a difendere la linea ufficiale del partito dalle posizioni dei giovani: cfr. FIG, Archivio del Partito comunista italiano (APC), *Internazionale comunista, Pcd'I*, I Inventario, f. 665, *Verbale dell'adunanza dell'Ufficio Interno*, aprile 1928.

²⁹ In particolare, cfr. G. Li Causi, *Un piano Dawes per l'Italia?*, in «l'Unità», 21 settembre 1924; Id., *La lezione di un economista borghese*, ivi, 14 novembre 1924; Id., *Il controllo fascista sul credito agrario*, ivi, 3 marzo 1926.

³⁰ V.I. Lenin, *Prefazione all'opuscolo di Bucharin «L'economia mondiale e l'imperialismo»*, in Id., *Opere complete*, cit., vol. XXII, p. 90.

ra mondiale il momento irreversibile della generale affermazione del capitale finanziario sulla vita economica, sociale e politica del Paese. Era questa una conferma dell'impostazione già emersa negli articoli apparsi su «l'Unità» secondo una linea di analisi di chiara derivazione leniniana.

L'acquisizione da parte dei comunisti italiani del ruolo avanzato del capitale finanziario nell'economia del paese avverrà, invece, soltanto dopo la svolta «a sinistra» dell'Ic, e si affermerà progressivamente attraverso un dibattito intenso e diversificato segnato in particolar modo dagli interventi di Sereni su «Lo Stato operaio» (1930-1931) e dalle tesi del IV Congresso del Pcd'I (1931). Tali indicazioni interpretative sarebbero state, poi, successivamente confermate anche in un contesto politico profondamente mutato – si era in prossimità della nuova svolta sanzionata dal VII Congresso dell'Ic – nel celebre *Corso sugli avversari* di Togliatti rivolto alla scuola quadri di Mosca (1934)³¹. L'indicazione gramsciana del «blocco industriale-agrario», che di per se stessa continuava a rimandare alla visione di un capitalismo arretrato, sarebbe stata sostituita – pur nelle forme caute e mediate di cui sono testimonianza alcuni passi del *Corso* di Togliatti³² – dalla nuova visione di un'Italia capitalistica evoluta lungo un dominante asse finanziario alle prese con le sue complesse interessenze con la sovrastruttura politica. Del resto, la lettura del fascismo come «governo dell'arretratezza» non era riuscita a superare l'evidenza dei fatti dopo che nel 1933, in Germania, nel cuore industriale dell'Europa continentale, Hitler era salito al potere³³.

2. *Dalla crisi del '29 al «capitalismo monopolistico di Stato»*. Si era alla vigilia della seconda guerra mondiale. E per Li Causi sarebbe stato il potente assetto finanziario-industriale della Società per le strade ferrate meridionali, *alias* gruppo Bastogi³⁴, a costituire il modello concreto con cui confrontarsi per le

³¹ Cfr. Sapelli, *L'analisi economica*, cit., pp. 49-77.

³² P. Togliatti, *Corso sugli avversari*, in «Critica marxista», luglio-ottobre 1969, in Id., *Opere*, vol. III, 1929-1935, Roma, Editori Riuniti, 1973, t. 2, pp. 331-671; ora anche in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 114-236, e in Id., *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Torino, Einaudi, 2010.

³³ «Nel primo periodo di sviluppo del fascismo – affermò Togliatti nel novembre del 1933 – l'opinione che abbiamo sostenuto era che il fascismo non può svilupparsi che nei paesi che hanno un sistema economico debole. Abbiamo cambiato questa opinione, di cui tutti i fatti hanno mostrato la falsità. Non si tratta del fatto che il sistema industriale sia «debole», ma del fatto che il sistema industriale è profondamente scosso dalla crisi del capitalismo» (*Intervento di Togliatti al XIII EA dell'IC*, in Id., *Opere*, vol. III, cit., t. 2, p. 284). Per una puntuale ricostruzione dell'analisi di Togliatti sul fascismo dalle origini allo scoppio della seconda guerra mondiale, cfr. G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in Togliatti, *Sul fascismo*, cit., pp. XV-CLXVI, e A. Agosti, *Togliatti e il fascismo*, in Gualtieri, Spagnolo, Taviani, a cura di, *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 79-105.

³⁴ Cfr. L. Segreto, *Gli assetti proprietari*, in G. Galasso, a cura di, *Storia dell'industria elettrica*, vol. III, *Expansione e oligopolio, 1926-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1993, t. 1, pp. 89-173.

sue valutazioni. Egli avrebbe ritenuto pertanto più che ragionevole esemplificare sinteticamente la realtà complessiva del capitalismo italiano riconducendola alle dinamiche delle due imponenti coalizioni che si spartivano il grosso del mercato azionario italiano: la Società per le strade ferrate meridionali, come si è detto, e il gruppo di industrie che faceva capo all'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri). Da queste «centrali di potere» del capitale finanziario, in posizione piuttosto autonoma, si trovavano – a parte altri complessi aziendali minori – sostanzialmente soltanto i gruppi della Montecatini e di Agnelli, nonché quello della Snia Viscosa.

Con un capitale di 600 milioni di lire, di cui 4/5 in azioni prevalentemente di società idroelettriche – rilevava Li Causi – la Società per le strade ferrate meridionali raggruppava le principali formazioni monopolistiche del settore: Edison, Sade, Centrale, Meridionale di elettricità, Generale elettrica della Sicilia, Elettrica Sarda, e possedeva importanti partecipazioni nella Società idro-elettrica piemontese (Sip), nella Montecatini, nell'Azienda nazionale idrogenazione combustibili (Anic).

In nessuna di queste società la Società per le strade ferrate meridionali³⁵ partecipa con posizioni di maggioranza ed è naturale, quando si pensi che ciascuna di esse è la espressione di un forte gruppo monopolistico: nella Meridionali v'è come lo stato maggiore di questi potenti gruppi, l'organismo che ne equilibra e dirige l'azione generale, attraverso il contatto personale dei massimi esponenti di ciascuno di questi gruppi (pp. 12-12 bis).

Il Consiglio d'amministrazione era infatti composto dai presidenti delle maggiori società idroelettriche sopra citate: Motta, Volpi, Cenzato, Pirelli, Benni, Conti, mentre ad Alberto Beneduce spettava il ruolo, quale presidente e consigliere delegato del gruppo, di supremo garante degli equilibri interni³⁶.

Dalla composizione degli interessi che gravitavano attorno alla Bastogi, Li Causi traeva ulteriore conferma dell'assoluta centralità del gruppo all'interno del capitalismo italiano:

Alle F.F.M.M. convergono anche gruppi che fanno capo ai tre massimi istituti assicurativi italiani – a loro volta finanziatori anche dell'idro-elettrica e cioè le Assicurazioni generali di Trieste-Venezia; la Riunione Adriatica di Sicurtà-Trieste; la Fondiaria di Firenze; nonché il Monte di Paschi di Siena e il Banco di Napoli. Trattasi come si vede di una formidabile coalizione di interessi che controlla una massa di capitale di circa 20 miliardi, per accontentarci dell'ammontare approssimativo del capitale nominale delle società anonime componenti i vari gruppi; dato molto lontano dal rappresentare la vera forza finanziaria della coalizione, mancando il calcolo delle riserve palesi

³⁵ D'ora in poi F.F.M.M.

³⁶ In particolare sulla figura di Alberto Beneduce, cfr. F. Bonelli, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano, Angeli, 1984, pp. 329-356; M. Franzinelli, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2009.

e occulte delle singole società; ma tuttavia molto significativo perché rappresenta circa il 40% del totale del capitale delle società anonime italiane (p. 13).

L'altra coalizione che si contendeva l'egemonia all'interno del capitale finanziario italiano era appunto quella riconducibile all'Iri³⁷,

come risultò dalla riforma bancaria del 1937 quando «apparve evidente che alle maggiori industrie che più avrebbero potuto contribuire al raggiungimento dell'autarchia venisse dato aspetto definitivo e dal punto di vista economico e da quello finanziario». [...] Volendo paragonare la potenza finanziaria della coalizione IRI a quella delle F.F.M.M. servendoci del solo indice dell'ammontare del capitale nominale delle società anonime che costituiscono i singoli gruppi, si giunge a più di 10 miliardi, in confronto dei 20 della F.F.M.M., cioè il 20% circa del totale del capitale delle società anonime italiane. A differenza delle F.F.M.M. che non partecipa[no] con posizioni di maggioranza nei gruppi idro-elettrici, l'Iri al 21-XII-40 disponeva della maggioranza nelle società principali da esso controllate (pp. 14 bis-15 bis).

L'Iri era interessata in attività industriali «minori» (cellulosa, gomma sintetica), ovvero in settori (siderurgia, armatoriale, costruzioni navali, servizi telefonici, idroelettrico, meccanico) che «presentavano rischi particolari e vaste necessità di capitali d'impianto». Prendeva così forma e corpo quel tema della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti sul quale Li Causi si sarebbe concentrato passando a esaminare la politica economica fascista di salvataggio successiva alla crisi del '29³⁸. L'organizzazione del capita-

³⁷ Sulle vicende dell'Iri durante il fascismo vi è ormai un'ampia letteratura, M.V. Posner, S.G. Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino, Einaudi, 1967; E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977; L. Avagliano, *Stato e imprenditori in Italia. Le origini dell'IRI*, Salerno, Palladio, 1980; V. Negri Zamagni, *Lo Stato Italiano e l'economia. Storia dell'intervento pubblico dall'unificazione ai giorni nostri*, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 40-56; M. Giotti, *La gestione dell'Iri dalla costituzione alla vigilia della trasformazione in ente permanente*, in *Banca e industria tra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. II, *Le riforme istituzionali e il pensiero giuridico*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 181-201; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 286-307; A. dell'Orefice, *La politica industriale del fascismo*, in D. Fausto, a cura di, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 250-326.

³⁸ Il sistema precedente alla crisi è brevemente delineato da Li Causi in questi termini: «Fino al 1930 i gruppi monopolistici italiani facevano capo alle tre grandi banche di credito ordinario, Banca Commerciale, Credito italiano e Banco di Roma, e trovavano sostegno specie per il credito a larga scadenza nelle grandi società assicurative: La Venezia e l'Adriatica di Sicurtà e la Fondiaria nonché in una serie di enti parastatali sorti dal 1914 al 1928 per sostenere la debole base finanziaria dell'apparato industriale italiano. Coordinatrice e perno del sistema era la Società per le strade ferrate meridionali nel cui consiglio d'amm.ne (con Beneduce alla testa) sedevano i consiglieri delegati delle tre grandi banche suddette, dei tre enti assicurativi menzionati, del Monte dei Paschi, del Banco di Napoli e della Ban-

le finanziario italiano si era difatti dimostrata del tutto incapace di superare con le sue autonome risorse i pesanti effetti della crisi del '29.

Le industrie paralizzate e frantumate dalla violenza di quella crisi non riescono a trovare il consueto appoggio nelle maggiori banche, immobilizzate dalla crisi stessa. La precipitosa caduta dei prezzi porta seco lo svilimento senza precedenti dei valori azionari; i portafogli delle grandi banche e delle loro holding, quello delle società finanziarie, holdings dei grandi gruppi industriali gonfi di azioni, si afflosciano: sembra che tutto il sistema economico finanziario italiano, scosso dalle fondamenta, debba crollare (p. 19).

Una crisi dunque strutturale, e dalla portata devastante, il cui punto di non ritorno è così sintetizzato³⁹:

Non basta soccorrere d'urgenza le grandi banche di credito ordinario, come si riteneva fosse sufficiente alla fine del 1931; nessuna prospettiva di ripresa vi è all'orizzonte e l'economia internazionale va subendo così profonde alterazioni da rendere sempre più persuasi che le condizioni che avevano creato un certo equilibrio e una relativa stabilità prima del '29, non si ricreeranno più (pp. 19-19 bis).

Richiamata con felice sintesi il dramma della «grande crisi», il *Quaderno* affrontava il complesso scenario del rapporto tra capitale finanziario e politica economica fascista. Una questione, questa, che nell'ambito del leninismo – e non solo, basti accennare alla centralità che ebbe nell'animare il dibattito teorico interno alla Scuola di Francoforte a proposito della lettura del nazismo⁴⁰ – non poteva non rinviare alla controversa e cruciale teoria del «capitalismo monopolistico di Stato». Sarebbe inutile tentare di trovare nelle pagine del quaderno di Li Causi questa locuzione, che invece sarà utilizzata più volte da

ca d'Italia. In questo modo il capitale finanziario aveva a disposizione una parte cospicua delle entrate dello Stato, delle province e dei comuni; il risparmio piccolo e medio che affluiva alle casse di risparmio ordinarie e postali; quello degli enti assicurativi parastatali e dei banchi di diritto pubblico meridionali; e quindi in coordinazione con la Banca d'Italia, controllava il mercato finanziario italiano» (p. 18).

³⁹ Gli effetti della crisi in Italia, come è noto, furono rilevanti: l'indice dei prezzi precipitò da 102 del 1929 a 75 del 1933; il commercio con l'estero si ridusse tra il 1929 e il 1933 da 35.600 milioni di lire a 13.000 milioni; la disoccupazione salì in quattro anni alla cifra di 1.200.000 unità e l'indice dei salari nominali nell'industria tra il 1928 e il 1937 si abbassò da 518 a 418; i consumi alimentari pro capite passarono tra il 1921 e il 1931 da 2.727 a 2.667: cfr. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 284-285. Non vi è, tuttavia, pieno accordo sulla portata degli effetti della crisi del '29 nel sistema economico italiano. Per una breve sintesi delle diverse posizioni emerse sull'argomento si rinvia a G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 139 sgg.

⁴⁰ Cfr. G. Marramao, Introduzione a *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*, Napoli, Liguori, 1981, pp. 9-48; Id., *Pluralismo corporativo, democrazia di massa, Stato autoritario*, in F. De Felice, a cura di, *Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 15-35.

Grifone. Come aveva già ricordato un dirigente comunista di solida preparazione economica come Emilio Sereni, il fatto che negli anni del fascismo i comunisti italiani non fossero inclini ad accettare l'idea di un «capitalismo monopolistico di Stato» sarebbe da addebitare sia ad una scarsa comprensione dello stadio di maturità raggiunto dal capitalismo italiano – ma non era questo il caso di Li Causi –; sia a una sorta di «slittamento terminologico» che aveva indotto a preferire definizioni quali «intervento dello Stato», «capitalismo di Stato», «regolazione statale dell'economia». Un segnale della distorsione dell'originario significato leniniano di «capitalismo monopolistico di Stato» – sempre secondo Sereni – poteva farsi risalire all'uso che Gramsci ne aveva fatto circoscrivendolo alla particolare forma transitoria del «capitalismo di guerra»⁴¹. A pesare sull'orientamento e persino sulla terminologia del Pcd'I in quegli anni, quindi, sarebbe stata allora l'avvertita esigenza di mettere in primo piano la polemica contro le pretese dirigistiche e socializzatrici dello Stato fascista alle quali i comunisti erano tenuti a contrapporre i successi della pianificazione socialista.

Tuttavia, nel determinare le difficoltà riscontrate in ambito comunista – come è stato opportunamente evidenziato da Sbarberi⁴² – circa l'acquisizione del concetto di «capitalismo monopolistico di Stato» avrebbero influito decisamente anche gli esiti, come è noto di risvolto anche dottrinario, dello scontro tra Stalin e Bucharin (1929), che in Italia ebbero una diretta ricaduta con l'espulsione dal partito di Tasca⁴³.

⁴¹ Cfr. E. Sereni, *Fascismo, capitale finanziario e capitalismo monopolistico di Stato*, in «Critica marxista», X, n. 5, settembre-ottobre 1972, ora in Id., *La rivoluzione italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 3-37.

⁴² F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato, 1929-1956*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 17-51.

⁴³ Caduto in disgrazia il loro autore, gli studi buchariniani sul capitalismo e in particolare quello sulla categoria del capitalismo di Stato, sarebbero stati denigratoriamente paragonati, nel fuoco della repressione staliniana e della lotta interna al partito russo, sia alla teoria socialdemocratica del «capitalismo organizzato» di Hilferding che al «planismo» del belga Henri De Man. Nel Pcd'I ad essere condannate furono soprattutto le tesi di Tasca circa le forme del capitalismo di Stato, il grado di razionalizzazione e di stabilizzazione raggiunto dall'economie capitalistiche, la valutazione dei progressi tecnici in corso. La discussione con Tasca che porterà alla sua espulsione si trova in Ercoli, *Contenuto programmatico di una discussione politica*, «Lo Stato operaio», III, n. 6, luglio-agosto 1929, pp. 489-491. La posizione di Tasca è espressa nel *Rapporto al CC del PCd'I*, 28 febbraio 1929, ora in Berti, a cura di, *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano*, cit., pp. 776-777. Sulla vicenda cfr. le puntuali riflessioni contenute in Sapelli, *L'analisi economica*, cit., pp. 38-48. In generale sulla figura di Tasca, cfr. S. Soave, a cura di, *Un eretico della sinistra. Angelo Tasca dalla militanza alla crisi della politica*, Milano, Franco Angeli, 1995; D. Bidussa, *Angelo Tasca e la crisi della cultura politica socialista*, in «Studi storici», 1992, n. 1, pp. 81-113.

Premesso che non esisteva, come ha scritto Altwater, «una teoria unitaria del capitalismo monopolistico di Stato»⁴⁴, entrambe le preoccupazioni – quella della polemica contro la «terza via» sbandierata dalla propaganda fascista così come quella relativa al caso Bucharin-Tasca – erano probabilmente presenti in Li Causi durante la stesura del suo lavoro. Non tanto però da condizionarne l'impianto concettuale, che appare in verità piuttosto conforme alla teoria del «capitalismo monopolistico di Stato», anche se questa terminologia, come si è detto, non è effettivamente utilizzata nel *Quaderno*. In modo analogo, la volontà di distanziarsi dalla lettura buchariniana avrebbe spinto un economista come Paul M. Sweezy, nel suo noto saggio *Teoria dello sviluppo capitalistico* del 1942, a non utilizzare esplicitamente tale definizione⁴⁵. Eppure, per Li Causi – così come per Sweezy – il processo di statalizzazione del capitalismo sarebbe passato comunque per il paradigma strumentalista del rapporto Stato-economia. E le strategie messe in atto dal capitale finanziario all'indomani della crisi del '29 ne avrebbero messo appieno in luce le vaste e complesse implicazioni.

Alla costituzione dell'Imi, di cui si era evidenziata presto la sostanziale inefficacia⁴⁶, era seguita quella dell'Iri con la quale – come è noto – si operava la separazione del credito ordinario da quello mobiliare. Tramontava la stagione della banca mista, nasceva quella dello Stato «banchiere» e «imprenditore». Ma l'acquisizione e la gestione di rilevanti pacchetti azionari da parte dello Stato, tali da renderlo gestore in certi casi di interi settori industriali, sarebbero stati soltanto un passaggio – sicuramente centrale – del più articolato intervento pubblico a soccorso del capitale finanziario.

Perché il nuovo sistema potesse funzionare si dimostrò necessario, annotava Li Causi, l'«intervento politico dello Stato per rendere ancora più stretto, ovviamente a renderlo totalitario, il controllo della vita economica del Paese, da parte dei grandi gruppi monopolistici: ed ecco le leggi sui nuovi impianti industriali e i consorzi obbligatori» (p. 19)⁴⁷. Tale normativa portava a compi-

⁴⁴ E. Altwater, *La teoria del capitalismo monopolistico di Stato e le nuove forme di socializzazione capitalistica*, in *Storia del marxismo*, vol. IV, *Il marxismo oggi*, Torino, Einaudi, 1982, p. 649.

⁴⁵ «Un tempo ritenevo – scrisse Sweezy – che il fascismo potesse essere convenientemente descritto come capitalismo di Stato [...] ma la considerazione del modo in cui altri scrittori, e particolarmente i marxisti, hanno adoperato tale espressione [...] mi ha convinto che applicarla al caso del fascismo potrebbe più ingenerare confusione che apportare aiuto» (P.M. Sweezy, *Teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 429-430).

⁴⁶ Cfr. F. Cesarini, *Alle origini del credito industriale. La gestione dell'Imi dalla costituzione ai provvedimenti per l'autarchia (1931-1938)*, in *Banca e industria tra le due guerre*, vol. II, cit., pp. 81-180.

⁴⁷ Anche per Grifone la nuova normativa mirava «a conservare ai già arrivati l'indisturbato possesso dei feudi acquisti» e andava collocata, insieme al nuovo sistema del finanziamen-

mento del resto quella politica industriale del regime d'incoraggiamento delle concentrazioni che aveva contraddistinto la gestione Volpi-Belluzzo⁴⁸.

Alla constatazione degli imponenti processi di concentrazione e centralizzazione – di cui lo Stato si dimostrava essere promotore e garante – faceva riscontro nell'analisi di Li Causi un'accentuazione dei caratteri inequivocabilmente anarchici della natura del capitale finanziario. Anzi si può affermare che sono i conflitti interni al capitale finanziario, ovvero gli elementi di instabilità del sistema, il principale obiettivo di indagine del *Quaderno*.

Un'attenzione, questa, che non è riscontrabile nel libro di Grifone. Sembra qui utile rilevare che l'analisi dei conflitti tra gruppi oligopolistici sarebbe stata per Grifone un tema relativamente nuovo, appreso sicuramente dopo il 1936: lo dimostra l'assenza di tale concetto nel suo lavoro scritto al confino di Ponza, nell'autunno di quell'anno. Qui l'individuazione delle diverse coalizioni del capitale finanziario manca, e di conflitto interno al capitale si tratta solo in termini di contrasto tra industria pesante e leggera, nonché tra grandi e piccole industrie⁴⁹.

Per Li Causi, i meccanismi anarchici interni al capitale finanziario avrebbero costituito, invece, il terreno attraverso il quale interpretare lo scenario di crisi entro cui si dibatteva il capitalismo italiano. In questo senso i due fenomeni di concentrazione e di centralizzazione capitalistici erano intesi alla luce dell'analisi marxiana quali reazioni opposte dai singoli capitali alle tendenze livellatrici della concorrenza: quest'ultima, tuttavia, anche se frenata, non scompariva del tutto⁵⁰. Le «leggi» economiche individuate da Marx rimane-

to industriale, tra «gli avvenimenti di maggiore rilievo che la crisi provoca nel campo industriale» (Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., pp. 87-88).

⁴⁸ Si trattava della legge del 12 gennaio 1933, n. 141, che sottoponeva ad autorizzazione governativa l'ampliamento degli stabilimenti industriali e l'impianto di nuovi, e di quella sui consorzi obbligatori tra esercenti dello stesso ramo d'industria del 16 giugno 1932. Sulla questione, cfr. G. Gualerni, *Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano fra le due guerre*, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 151-164; Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., p. 230; F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, vol. I, 1918-1935, Milano, Garzanti, 1953, pp. 407-408. La stessa rivalutazione della lira del resto aveva provocato già una prima selezione, buttando fuori dal mercato le aziende minori e più deboli. Le difficoltà economiche che la politica di stabilizzazione aveva generato, inoltre, verranno affrontate come è noto secondo la concorde politica dei neoministri Volpi e Belluzzo con nuovi provvedimenti che favorivano la creazione di coalizioni, cartelli e consorzi. Un metodo questo che non trova riscontri in nessun paese occidentale e un chiaro sintomo di quanto le esigenze dei grandi gruppi industriali stessero trovando sempre maggiore ascolto all'interno della politica del regime: cfr. dell'Orefice, *La politica industriale del fascismo*, cit., pp. 236-240.

⁴⁹ Cfr. Grifone, *Capitalismo di Stato e imperialismo fascista*, cit.

⁵⁰ Su questi temi, cfr. E. Altwater, *Il capitalismo si organizza*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, t. 1, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 821-876.

vano valide, dunque, anche per la fase del «capitalismo monopolistico di Stato» sviluppatosi in Italia dopo la crisi del '29.

Le conclusioni alle quali perveniva si distanziavano così nettamente dalla teoria buchariniana del «trust unico» nazionale, secondo la quale le contraddizioni del sistema capitalistico sarebbero scomparse nell'ambito nazionale, per riprodursi esclusivamente sul piano internazionale della competizione economico-finanziaria tra Stati. Del dirigente dell'Ic, tuttavia, Li Causi avrebbe conservato l'intuizione di come un maggiore coinvolgimento dello Stato nell'economia si concretasse in un processo di privatizzazione e corporativizzazione della mediazione politica⁵¹.

Veniva così incluso nell'ambito dell'intervento statale di carattere «politico», assieme alle leggi sui consorzi e i nuovi impianti sopra richiamate, il tema del corporativismo quale sistema «equilibratore» del potere centrale statale⁵².

Per impedire che la lotta inevitabile fra i gruppi monopolistici stessi per conservare la loro potenza nella nuova fase di sconvolgimenti non portasse a rotture che mettesse in pericolo la esistenza stessa del regime [...] ecco la legge sulle corporazioni, organi in cui i contrasti d'interesse fra i vari gruppi vengono contenuti entro certi limiti dall'intervento degli organi politici dello Stato (p. 19).

È un altro punto dell'analisi di Li Causi su cui si misurano non solo le differenze con il lavoro di Grifone⁵³, ma anche la sua originalità rispetto al generale orientamento comunista tendente prevalentemente a cogliere del corporativismo gli aspetti sovrastrutturali, puramente demagogici, della politica fascista, funzionali alla mera ricerca del consenso delle masse⁵⁴.

⁵¹ Cfr. M. Telò, *Bucharin: economia, politica, costruzione del socialismo*, ivi, p. 668.

⁵² Alla stessa considerazione di Li Causi era giunto Sweezy nel capitolo dedicato ai sistemi politici fascisti, per i quali l'unica limitazione concessa alle «grandi unità del capitale monopolistico» era quella del controllo dell'espansione «che si verifica a spese l'una dell'altra»: cfr. Sweezy, *Teoria dello sviluppo*, cit., p. 429.

⁵³ Su questo punto la posizione di Grifone è piuttosto vaga: «Le corporazioni rappresentano il più efficace degli strumenti di cui si serviranno i grandi gruppi monopolistici per sollecitare e dirigere l'intervento dello Stato nel senso voluto dai loro interessi, strumento la cui creazione si imporrà come una necessità storica, una volta riconosciuta l'altrettanto inderogabile necessità dell'aiuto permanente dello Stato» (Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. 84). Assente invece la funzione di «equilibratore» individuata da Li Causi: cfr. ivi, pp. 111-113.

⁵⁴ Non risulta che da parte comunista il reale rapporto tra gli organismi corporativi e i gruppi monopolistici fosse stato fino ad allora esplicitato e chiarito in questo senso. Sarà il caso in effetti del ruolo delle corporazioni all'interno del regime delle autorizzazioni istituito dalla legge sui nuovi impianti, come verrà rilevato in sede storiografica: cfr. F. Grassini, *Alcune linee della politica industriale fascista*, in *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 287-288. Più in generale sul funzionamento delle istituzioni corporative, cfr. A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Later-

Secondo Li Causi le corporazioni svolgevano la funzione di coordinamento, di camera di compensazione degli interessi del capitale finanziario, la stessa funzione individuata (a proposito della preparazione bellica) nel ministero degli Scambi e delle valute e nel Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra: entrambi organi regolatori dello Stato a «disciplina del capitale finanziario per sfruttare, senza lotte compromettenti, la nuova congiuntura» (p. 22 bis).

Sembra qui ravvisarsi più di un'assonanza con l'impostazione adottata da Gramsci quando indica nel corporativismo una forma di «parlamentarismo nero» («tacito», «implicito»), ovvero un sistema alternativo di rappresentanza e di mediazione tra diversi interessi la cui creazione si rende necessaria dopo la costituzione di un regime a partito unico e l'eliminazione del sistema elettivo⁵⁵. Spunti analoghi, seppure parziali e non chiaramente sviluppati, sono rintracciabili anche nel *Corso sugli avversari*. Per Togliatti, se «il corporativismo [...] è inconcepibile senza lo Stato fascista [...] senza il partito fascista [...] senza la smobilitazione di tutto il sistema delle libertà democratiche», il nesso tra questo e la struttura economica si riduceva comunque a una «copertura demagogica e di propaganda dei rapporti reali creatisi sulla base della crisi economica», ovvero a una «copertura di contrasti reali tra i vari gruppi di capitalisti»⁵⁶.

Ad ogni modo, l'analisi del funzionamento delle istituzioni corporative era anche indicativa nel pensiero di Li Causi del grado di «autonomia del politico» dalla «struttura economica»: specie dopo gli effetti della crisi del '29, l'autonomia del «potere centrale dello Stato» si sarebbe potuta manifestare soltanto come il limite – l'unico consentito dato l'avanzato processo in atto di compenetrazione tra le due sfere – che era indispensabile imporre al capitale finanziario affinché l'eccesso di anarchia non conducesse le contraddizioni del sistema alle più estreme conseguenze, ovvero all'autodistruzione.

za, 2010, pp. 106-159; sul piano prevalentemente culturale, cfr. G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006.

⁵⁵ Gramsci avrebbe interpretato il corporativismo in termini anche di «polizia economica», sia come forma economica assunta dalla rivoluzione passiva rappresentata dal fascismo e quindi quale adattamento al caso italiano del modello americano. Tuttavia tale nesso – come ha scritto Gagliardi – è stato sostenuto da Gramsci «in forma dubitativa»: cfr. A. Gagliardi, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni*, in F. Giasi, a cura di, *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2008, vol. II, p. 643. Lo stesso fenomeno sarebbe stato infatti anche inquadrato sempre da Gramsci come uno strumento volto alla sopravvivenza dei ceti medi parassitari e quindi come un istituto che contribuiva a rallentare il processo di razionalizzazione della struttura demografica italiana: cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. III, Torino, Einaudi, 2007, Q. 22, pp. 1255-1257.

⁵⁶ Togliatti, *Sul fascismo*, cit., pp. 202-204.

L'altro tipo di intervento statale, quello di carattere eminentemente «finanziario», invece, avrebbe risposto alle pressanti esigenze del capitale finanziario, costretto a ricercare un nuovo progetto egemonico dopo che la crisi del '29 aveva acclarato l'inadeguatezza delle sole condizioni economiche di riproduzione ai fini della perpetuazione del sistema borghese. Lo Stato avrebbe fornito quindi i mezzi all'Iri per compiere «la sua opera di salvataggio» e per «soccorrere d'urgenza i settori industriali più duramente colpiti dalla crisi». Un intervento che si dimostrava indispensabile, inoltre, al fine di evitare «gravi ripercussioni anche sociali».

Facendo la somma delle erogazioni statali del colossale salvataggio, operato per il tramite dell'Iri, si giunge alla favolosa cifra di 16 miliardi per cui il ministro delle finanze, nella sua relazione alla Camera del maggio 1936, non esagerava affermando che questo conto assommava ad una cifra superiore alle spese occorse per la conquista dell'Africa Orientale (p. 20)⁵⁷.

Ma lo Stato avrebbe anche garantito ai capitalisti,

che si sono sbarazzati delle azioni e che debbono essere invogliati ad acquistare le obbligazioni emesse dai vecchi e nuovi enti finanziari parastatali, Consorzio Credito Opere Pubbliche, Istituto Mobiliare (Imi), Istituto ricostruzione industriale (Iri), il pagamento degli interessi e l'ammortamento del capitale [...] e assicurato un minimo di dividendo (5%) sul capitale sottoscritto dalla Cassa D.D. P.P. e gli enti assicurativi parastatali e altri enti di diritto pubblico, all'atto della costituzione dell'Imi e dell'Iri (pp. 20-20 bis).

Lo studio delle «basi economiche del totalitarismo» individuava in questo modo, nello strumento tecnico nuovo ideato da Beneduce e Menichella⁵⁸ per il finanziamento industriale, all'ombra e sotto il controllo dello Stato, un aspetto fondamentale di quel «meccanismo unico» tra Stato ed economia che costituisce il nucleo centrale della teoria del «capitalismo monopolistico di Stato»: «le tendenze caratteristiche della vita italiana verso il totalitarismo» (1929-1934) apparivano evidenti a Li Causi attraverso «l'identificazione del capitale finanziario con lo Stato». Anzi il concetto di «meccanismo unico» sembra essere assunto quale principio euristico sotteso all'intera trama analitica del *Quaderno*. Questo «vasto e profondo rivolgimento strutturale – continuava a scrivere Li Causi – che ha la sua causa prima nella grande crisi del '29 e nelle necessità

⁵⁷ Questo brano è sovrapponibile a quello scritto da Grifone: «Si giunge alla astronomica cifra di circa 16 miliardi di lire. Non esagerava il ministro delle finanze quando nel suo discorso alla Camera del maggio 1936, asseriva che il costo dei salvataggi bancari assommava ad una cifra superiore a quella occorsa per le esigenze dell'Africa Orientale» (Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. 106).

⁵⁸ Sulla figura di Menichella, cfr. *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

di espansione dell'imperialismo italiano imposte dall'acuirsi dei contrasti internazionali» avrebbe condotto il fascismo alla «forma più estrema di dittatura politica-economica-finanziaria della classe dominante», caratterizzata dal «più alto grado di accentramento delle leve di comando». Il mancato riferimento all'aspetto «terroristico» della dittatura fascista proprio della classica definizione staliniana coniata nel 1934, così come i continui accenni alla natura «totalitaria» del regime – entrambe le questioni appaiono degne di nota per comprendere la complessità dell'analisi di Li Causi – lasciano chiaramente intendere una consapevolezza dell'estensione del consenso di massa ormai raggiunto dal fascismo, lo studio del quale sarebbe stato il fuoco di analisi principale del *Corso* di Togliatti. A ben vedere l'identificazione tra capitale finanziario e fascismo in Li Causi è in realtà piuttosto articolata e complessa: da un lato – ed è la sua lettura del corporativismo a indicarlo – i poteri centrali dello Stato mantenevano un'autonoma funzione di mediazione tra i diversi interessi settoriali, dall'altro, la lettura classista del fascismo non implicava di per sé una sottovalutazione delle tematiche relative al consenso e al radicamento del fascismo nella società. Ovvero, per dirla con le parole di Massimo Legnani – secondo un filone interpretativo che può essere considerato senza troppe forzature in continuità con la lettura di Li Causi – risulta ragionevole affermare che nell'esperienza del regime fascista la messa in opera del «compromesso autoritario» tra i cosiddetti poteri paralleli (monarchia, corpi dello Stato, Chiesa, grande industria) non si poneva in alternativa, ma «coabitava forzatamente» con l'«ipotesi totalitaria»⁵⁹.

Ad ogni modo, la compenetrazione tra Stato e capitale finanziario – secondo quanto tratteggiato nello «schema di sommario» annotato da Li Causi – sarebbe proceduta per crisi e per successivi interventi di aggiustamento e di riequilibrio statali, così come si era registrato durante la cosiddetta «crisi di stabilizzazione». È appunto tra il 1927 e il 1929 che si sarebbe determinata una «compenetrazione sempre più profonda tra capitale finanziario e regime». Si trattava quindi di linee di tendenza già in atto nel capitalismo italiano prima della crisi del '29, ma che avevano successivamente subito un inedito, quanto decisivo, processo di accelerazione.

⁵⁹ Cfr. M. Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 414-445. Sui limiti dell'autonomia relativa del regime dalla grande industria secondo una linea interpretativa salveminiiana, cfr. N. Tranfaglia, *La modernizzazione contraddittoria negli anni della stabilizzazione del regime (1926-1936)*, ivi, pp. 135-136. Per una lettura opposta, in linea con la storiografia defelicianiana, tendente a rimarcare l'esclusività della direzione politica dei ceti medi nonché l'autonomia del regime dalla grande borghesia industriale, cfr. P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi, 1980.

Nella valutazione delle direttrici d'intervento assunte dallo Stato dopo la crisi del '29 non compariva il tema della compressione salariale operata ai danni di operai e braccianti agricoli (forse l'unica costante della politica economica fascista durante tutto il ventennio)⁶⁰. E non era di certo questo un aspetto ignorato da Li Causi, che già nel 1926 aveva indicato nel capitalismo degli anni Venti «l'epoca del protezionismo e dell'offensiva sui salari»⁶¹. Ugualmente rimaneva non affrontata – come invece si registra nell'opera di Grifone⁶² – la questione della natura del sistema tributario, fondamentalmente classista, dello Stato fascista, sbilanciato sulle imposte indirette⁶³, e rappresentazione fedele del blocco sociale sul quale poggiava il regime.

Potrebbe dirsi, più in generale, che Li Causi restava in questo senso fermo all'impostazione del *Saggio popolare* di Lenin⁶⁴, mostrando scarso interesse per le trasformazioni sociali prodotte dal capitalismo, ovvero per l'intero capitolo della sociologia del lavoro. Per Li Causi, probabilmente, la classe operaia rimaneva ancora quella massa piuttosto informe (congeniale alla rappresentazione già approntata dal socialismo massimalista) pronta allo scatto rivoluzionario non appena se ne fossero presentate le condizioni economiche e politiche. La subalternità-integrazione della classe operaia all'interno dei mutamenti epocali del capitalismo degli anni Trenta era un fenomeno nuovo – di cui Gramsci avrebbe avvertito acutamente l'ampiezza e le conseguenze – la cui comprensione probabilmente sfuggiva a Li Causi.

Dopo aver descritto gli effetti della crisi sui singoli settori produttivi⁶⁵, il *Quaderno* passava quindi ad analizzare i nuovi rapporti di forza tra le coalizioni oligopolistiche del capitale finanziario:

I gruppi idroelettrici assumono la posizione di comando passando, con la F.F.M.M., a capo della gerarchia dei monopoli; lo Stato deve loro assicurare il blocco dei prezzi dell'energia e loro possono continuare a distribuire dividendi.

⁶⁰ V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-1939*, in P.L. Ciocca e G. Toniolo, a cura di, *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 329-378.

⁶¹ G. Li Causi, *Gli insegnamenti della «battaglia del grano»*, in «l'Unità», 31 luglio 1925.

⁶² Cfr. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., pp. 156-158.

⁶³ Cfr. D. Fausto, *La finanza pubblica fascista*, in Id., a cura di, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., p. 751.

⁶⁴ Per questa valutazione di *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, cfr. R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, t. 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Torino, Einaudi, 1981, p. 842.

⁶⁵ L'analisi delle perdite dei vari settori sostanzialmente è analoga a quella tratteggiata da Grifone, salvo una diversa valutazione delle perdite della Fiat attestate per Grifone al 50%: cfr. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. 96. Per Li Causi, Fiat, Breda e Acciaierie Falck vengono colpite dalla crisi ma restano «in piedi grazie alle riserve occulte precedentemente accumulate» (p. 21).

I gruppi dell'industria pesante, siderurgici, cantieri navali, armatori perdono la loro potenza economico-finanziaria e, attraverso l'IRI, passano alla dipendenza dello Stato. (I gruppi idro-elettrici, per mezzo di Beneduce loro esponente, ma presidente dell'IRI, li controllano).

Fra questi due aggruppamenti opposti nella scala gerarchica i gruppi Montecatini, Fiat, Snia Viscosa ecc. mantengono la loro potenza e autonomia con tendenza, soddisfatte le loro esigenze, ad appoggiarsi alla F.F.M.M.

La faticosa opera di salvataggio è compiuta: le tre grandi banche di credito ordinario, Commerciale, Credito italiano e Banco di Roma, con perdite esigue, hanno ceduto all'IRI la parte marcia del loro portafoglio mobiliare; la parte sana viene invece rilevata dai gruppi forti. Si può quindi procedere alla liquidazione di tutte le holdings attraverso le quali le tre banche stesse controllavano i settori industriali. La Edison, Sade, Centrale ecc. con a capo la F.F.M.M. saranno esse [ora] le holdings indipendenti dei gruppi egemoni; l'IRI lo diviene dei gruppi indeboliti. Le tre grandi banche di credito ordinario, recisi i loro legami con l'industria per il finanziamento a lunga scadenza, passano tutto il controllo all'IRI (pp. 21 bis-22).

La ristrutturazione del capitalismo italiano era stata in realtà nella visione di Li Causi una grande operazione di accolto da parte del pubblico della gestione dei dissesti e delle passività di quei settori produttivi che, date le loro caratteristiche intrinseche, non avrebbero potuto fare a meno di passare attraverso continue iniezioni di capitale statale⁶⁶. Lo Stato inoltre, facendo questo, non si sostituiva ai soggetti del capitale finanziario, ma si poneva accanto ad essi evitando loro una prospettiva di sicuro fallimento⁶⁷.

⁶⁶ Non è un concetto presente in Grifone, o per lo meno lo è solo in parte, e non ricorre insistentemente come nel *Quaderno* di Li Causi. Cfr. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. 175.

⁶⁷ In effetti, come è stato confermato, lo Stato non «giunse mai [...] a incrinare le posizioni oligopolistiche dei principali potentati né a escludere dai consigli d'amministrazione delle banche «irizzate» alcuni autorevoli esponenti delle grandi concentrazioni private» (Castro-novo, *Storia economica*, cit., p. 304). Alla stessa conclusione giunge Roland Sarti, in Id., *Fascismo e grande industria: 1919-1940*, Milano, Mozzì, 1977, p. 151. Giorgio Mori per tale motivo è portato a non utilizzare il concetto di capitalismo di Stato: cfr. G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 15-46. Anche per Toniolo i settori in cui si trovò ad operare l'Iri furono quelli «scarsamente appetibili al capitale privato [...] senza contare il contributo che diede l'IRI alle industrie rimaste in mano ai privati e delle quali aveva partecipazioni di minoranza» (Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., p. 256). Su questa linea di analisi è stata esclusa la categoria di «economia di piano» per il sistema fascista dell'autarchia, stante il permanere di criteri esclusivamente di mercato per l'allocatione delle risorse: cfr. ivi, pp. 300-304. L'Iri, del resto, continuò a operare secondo criteri privatistici anche dopo essere divenuto ente permanente. Negli anni Trenta in Italia si creò quindi sì un sistema di economia mista, ma volto soltanto al salvataggio delle imprese private: cfr. V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 212-213. Per un'esaltazione, invece, del grado di dirigismo della politica economica fascista, cfr. S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1972.

Che le perdite dei grandi monopoli fossero scaricate sulla collettività, mentre i profitti rimanevano appannaggio esclusivo di una ristretta oligarchia finanziaria e industriale – i nuovi signori di un sistema economico che sembrava ricordare da vicino l'antico feudalesimo, secondo le parole del diario di Ettore Conti⁶⁸ – era stato, del resto, un motivo di preoccupazione anche della «sinistra» fascista⁶⁹, e sarebbe diventata, fra l'altro, la tesi centrale del noto libro di Ernesto Rossi, anch'egli confinato a Ventotene, *I padroni del vapore*⁷⁰.

3. *L'espansione imperialista e il cambio della guardia alla testa del capitale finanziario italiano.* Sarebbe improprio, come rilevava Li Causi, valutare le finalità e gli effetti dell'intervento dello Stato fascista nell'economia senza inserirli adeguatamente nell'orizzonte della politica di guerra intrapresa dal regime sin dal 1935. Per Li Causi lo Stato non solo aveva assicurato la vita del capitale finanziario dopo la grande crisi del '29, ma era anche intervenuto affinché una nuova crisi non avesse a ripetersi, alimentando il processo produttivo attraverso le commesse legate alla preparazione bellica: si trattava dell'altro passaggio fondamentale dell'intervento dello Stato all'interno del quadro indagato da Li Causi delle «basi economiche del totalitarismo».

Fallito l'obiettivo di ottenere pacificamente nuove colonie e sfere d'influenza, il problema di raggiungerlo con la forza delle armi è posto all'ordine del giorno. Bisogna perciò creare le condizioni politiche ed economiche della ripresa dell'attività economica in un ambiente interno in cui i capitalisti sono portati a rifuggire dagli impieghi mobiliari industriali; e internazionale in cui i nuovi sistemi di scambi bilanciati, contingentamenti, clearings ostacolano le esportazioni (pp. 22-22 bis).

Si spiegavano così la «riduzione generale del tasso d'interesse, per alleggerire l'onere gravante sui debiti delle imprese e quindi lasciare un margine maggiore ai profitti; l'emanazione dei decreti di Bolzano [...] e la cessione obbligatoria allo Stato di tutti i mezzi di pagamento verso l'estero, per rafforzare la situazione monetaria; la limitazione dei dividendi delle società anonime per costringerle all'auto-finanziamento e all'investimento di sopra-profitti in titoli pubblici», nonché «l'introduzione di nuove imposte». Furono queste, in breve, le principali direzioni assunte dalla politica finanziaria fascista a cavallo tra il ministero Jung e quello Thaon di Revel⁷¹.

⁶⁸ E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, Garzanti, 1946, p. 655.

⁶⁹ Cfr. U. Spirito, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, ora in Id., *Il corporativismo*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 35.

⁷⁰ E. Rossi, *I padroni del vapore*, Bari, Laterza, 1955, p. 73. Alla stessa valutazione erano giunti durante gli anni Trenta altri economisti, ma di diverso orientamento (Schmidt ecc.): cfr. Sapelli, *L'analisi economica*, cit., p. 91.

⁷¹ Cfr. Fausto, *La finanza pubblica*, cit., pp. 702-704. In particolare l'autofinanziamento, in quella misura, sarebbe stato un aspetto in parte nuovo per l'industria italiana, la cui possi-

L'espansione imperialistica avrebbe fornito, finalmente, la prospettiva di un nuovo ciclo espansivo dell'economia italiana⁷², il che avrebbe facilitato a parere di Li Causi l'azione di smobilizzo dell'Iri per quei settori maggiormente appetibili dall'iniziativa privata (in particolare l'idroelettrico).

Per il settore sidero-metallurgico-meccanico pesante, i gruppi finanziari non si sentirono di riassorbirlo e trovarono nello Stato l'appoggio per la conduzione mista. Stando alla relazione Giordani all'Assemblea dell'IRI del marzo del 1941, su un totale di più di 6 miliardi di azioni di società industriali controllate dall'Iri, 3,550 miliardi sono di proprietà Iri e 2,640 di proprietà di terzi; ma queste sono società in cui l'Iri ha una posizione di maggioranza; ve ne sono altre in cui la posizione di maggioranza è dei gruppi finanziari privati e dell'Iri quella di minoranza; il criterio che ha determinato questa distinzione è quello ricordato: le imprese che comportavano alto rischio e costosi impianti venivano lasciate alla prevalente influenza dello Stato che attraverso l'Iri si assumeva i rischi, finanziandole direttamente; le altre venivano invece rapidamente assorbite dalla «iniziativa privata» (pp. 23-23 bis).

La produzione «messa in moto» dalla preparazione bellica avrebbe costituito contestualmente l'ennesima partita giocata tra i diversi gruppi del capitale finanziario per la conquista «dell'egemonia politica», cioè della «guida dell'imperialismo italiano».

Le sanzioni prima [(impresa etiopica)] e la tendenza internazionale dopo [(guerra di Spagna, ecc.)], sulla base della nuova crisi economica che matura, scoppiando nella seconda metà del '37, imporrà [sic] il problema dell'autarchia.

[...] È naturale che la siderurgia sia la prima a beneficiare della nuova congiuntura economica di guerra: dalla vecchia «Ansaldo» viene distaccato il settore siderurgico e concentrato nella nuova Siac (Società di Acciaierie di Cornigliano) che con la Terni, l'Ilva e la Dalmine, costituiscono con la Finsider per holding il più potente complesso della siderurgia italiana; il gruppo ligure Bocciardo-Bruzzo-Moresco già indebolito nella crisi della Banca Commerciale (di cui costituivano dei fondamentali pilastri) torna a rafforzarsi e ad assumere una posizione di sempre più marcato contrasto con i gruppi idroelettrici. Le dimissioni di Beneduce dalla presidenza dell'Iri e la sua sostituzio-

bilità era dovuta proprio alle commesse pubbliche di carattere bellico. La stessa considerazione in Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. 145. Sulla conversione del debito consolidato e la politica del denaro a buon mercato di Jung, cfr. M.L. Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, in Fausto, a cura di, *Intervento pubblico*, cit., p. 477; Fausto, *La finanza pubblica*, cit., pp. 702-706. Sull'attività di Guido Jung come ministro delle finanze, cfr. N. De Ianni, *Il ministro soldato, vita di Guido Jung*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 269-318.

⁷² Il ciclo espansivo dell'economia italiana (1935-37) cominciò effettivamente dopo la preparazione bellica per l'impresa d'Etiopia e fu dovuto come afferma Toniolo alla spesa per armamenti e, in parte, alla sostituzione delle importazioni imposta dalle sanzioni delle Società delle Nazioni: cfr. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., pp. 269-274. Tuttavia la ripresa economica in Italia fu più debole rispetto a paesi come Francia e Germania: cfr. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 311-313.

ne con Giordani (accademico d'Italia, ma uomo di fiducia dei Bocciardo ecc.) nel dicembre 1939 deve essere interpretato [*sic*] appunto come espressione di questo contrasto e della rafforzata posizione dei siderurgici poggiati interamente sullo Stato⁷³. Degli altri settori in cui avviene un simile processo (industria delle costruzioni navali, armatoriali ecc.) abbiamo già accennato: l'Iri ne è il patrono e lo Stato li sostiene. Ma al di fuori dell'Iri altri gruppi monopolistici indipendenti concorrono con lo Stato in altri settori dell'autarchia: l'Anic (Azienda nazionale idrogenazione carburanti) viene costituita a metà dalla Montecatini e dallo Stato; mentre settori in cui l'attività industriale non può esplicarsi che con perdite certe, vengono lasciati esclusivamente a carico dello Stato e la costituzione dell'Acai (Azienda carboni italiani), dell'Ammi (Azienda minerali-metalli italiana) ne sono un esempio (pp. 23 bis-24 bis).

Infine, la riforma del credito del 1936 avrebbe accentuato nel regime, rendendola organica e definitiva, la simbiosi tra capitale finanziario e Stato: sarebbe stato l'ultimo tassello del progressivo processo di concentrazione e centralizzazione capitalistica, un'ulteriore «militarizzazione della struttura del capitale finanziario» con cui questo sacrificava le ultime libertà in materia di credito sull'altare dell'espansione imperialistica. Si trattava di una fase marxisticamente prevedibile, della trasformazione del capitale privato in capitale sociale, ma che in realtà sotto la spinta delle esigenze belliche non avrebbe potuto non accentuare – più di quanto Li Causi fosse disposto ad ammettere – le dipendenze dell'economia dalla politica, e consolidare il controllo pubblico sul credito d'investimento⁷⁴.

La creazione del Comitato dei ministri per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito (1938) con l'Ispettorato per organo esecutivo deve soddisfare alla suprema esigenza di porre tutto il risparmio, anche gli «spiccioli» a disposizione del capitale finanziario, che deve sfruttare al massimo la congiuntura bellica e vuol raggiungere i suoi obiettivi di espansione imperialistica⁷⁵. Perno del nuovo sistema che ha per organo politico deliberativo il Comitato suddetto presieduto dal capo del governo, per organo esecutivo l'Ispettorato presieduto da Azzolini è appunto la Banca d'Italia, trasformata profondamente con la legge del '36 (p. 25).

⁷³ Identica la considerazione di Grifone a proposito delle dimissioni di Beneduce dalla presidenza dell'Iri: cfr. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. 176. Sulle vicende dell'Ansaldo, cfr. P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, Feltrinelli, 1981; G. De Rosa, a cura di, *Storia dell'Ansaldo*, vol. VI, *Dall'Iri alla guerra, 1930-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1999. In generale per il settore siderurgico, cfr. F. Bonelli, a cura di, *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Torino, Einaudi, 1982.

⁷⁴ Sulla riforma bancaria del '36, cfr. S. Cassese, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», 1974, pp. 3 sgg.; P. Saraceno, *Salvataggi bancari e riforme negli anni 1922-1936*, in *Banca e industria tra le due guerre*, vol. II, cit., pp. 15-61; M. Porzio, a cura di, *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua storia segreta*, Bologna, Il Mulino, 1981.

⁷⁵ Si tratta della stessa funzione individuata da Grifone (*Il capitale finanziario*, cit., p. 172).

La centralizzazione nelle mani della Banca d'Italia del sistema creditizio avrebbe rappresentato quindi un ulteriore passo del regime verso «la deformazione bellica»⁷⁶ dell'economia, ben più che una pura e semplice razionalizzazione del credito per dare maggiore stabilità al sistema.

Del resto, la politica finanziaria del «circuito dei capitali» che tra il 1939 e il 1942 finì per condizionare l'intera politica economica del regime, non poteva che confermare l'assunto per cui si stavano ponendo tutte le risorse della nazione, «anche gli spiccioli», al servizio dello sforzo bellico⁷⁷.

La congiuntura bellica assicura ai gruppi monopolistici possibilità di larghi sopraprofitti ch'essi devolvono in gran parte ad aumentare la loro potenza finanziaria, e quindi politica. Il criterio dell'autofinanziamento, imposto dalla necessità di ostacolare l'inevitabile processo di inflazione viene applicato dai monopoli, legati all'industria di guerra, nel senso di un vasto allargamento di impianti industriali che, per quanto sottoposto al controllo corporativo cioè al controllo dei diversi gruppi in contrasto e del potere politico centrale equilibratore, non può sottrarsi alla esigenza della rapida accumulazione e dell'accrescimento, che vi è insito, di influenza economica, finanziaria e politica (pp. 26-26 bis).

L'entità di questa espansione si palesava proprio se si poneva attenzione allo straordinario processo in corso di ampliamento degli impianti industriali. Le cifre annotate nel *Quaderno* dei vertiginosi aumenti di capitale nominale registrati dai grandi gruppi industriali tra il 1938 e il 1941 ne attestavano l'entità: società idroelettriche da 10 a 15 miliardi di lire; Montecatini da 3,5 miliardi a oltre 6 miliardi; Finsider-cantieri navali da 3 miliardi e 300 milioni a 5 miliardi e 400 milioni; Fiat da 400 milioni a 1 miliardo e 600 milioni; Snia Viscosa da 1 miliardo e 190 milioni a 1 miliardo 600 milioni (pp. 27 bis-29 bis)⁷⁸. Tuttavia, Li Causi sottolineava:

Questo processo di accumulazione che, caotico e disordinato nella guerra 1914-1918, si svolge ora con una più cosciente visione dei germi pericolosi di crisi che racchiude e con una maggiore preoccupazione delle conseguenze dello squilibrio [che porta con

⁷⁶ La definizione è di Emilio Sereni: cfr. Id., *La riorganizzazione del credito in Italia, ovvero la «guerra in permanenza»*, in «Lo Stato operaio», maggio 1936, pp. 275-285, ora in Sapelli, *L'analisi economica*, cit., pp. 227-238.

⁷⁷ Sulla politica di drenaggio delle risorse monetarie verso lo Stato durante i primi anni di guerra, cfr. Cavalcanti, *La politica monetaria*, cit., pp. 496-505.

⁷⁸ In particolare nel settore idroelettrico secondo i dati forniti da Li Causi l'aumento maggiore di capitale nominale era stato quello registrato da Edison, Sip e Sade: «La Edison alla fine del '38, attraverso le 16 società elettriche più importanti di cui essa è la holding, controllava una massa di capitale di circa 4 miliardi, alla fine del '41 ne controlla – sempre attraverso le stesse 16 società – una di [più di] 7 miliardi; questa massa si eleva di alcune centinaia di milioni se si aggiungono i capitali di società non elettriche già controllate dalla stessa Edison e quelli delle nuove società sidero-metallurgiche-meccaniche-chimiche di questi ultimi mesi» (pp. 28-28 bis).

sé] non può sottrarsi alle leggi fondamentali del sistema: concorrenza, ineguale sviluppo, contrasti di interesse, continua modificazione nei rapporti di forza fra gruppi del capitale finanziario (p. 26 bis).

4. *L'impossibile razionalizzazione: la «spaventosa crisi» postbellica e i contrasti tra il capitale finanziario italiano e quello tedesco.* Parafrasando Gramsci, la vera filosofia di un dirigente comunista dalla formazione economica come Li Causi è da ricercarsi proprio negli scritti di economia. L'analisi empirica della struttura del capitale finanziario, lo studio secondo la dottrina marxiana del «reale movimento della produzione capitalistica, della concorrenza e del credito» ai fini della comprensione delle modalità concrete di sviluppo delle crisi capitalistiche, costituiscono in questo senso una ricerca sulle possibilità della rivoluzione in Italia, un'immagine riflessa della concezione di Li Causi circa il ruolo da assegnare alla classe operaia.

In questo quadro, il pensiero di Li Causi non riusciva a oltrepassare il recinto catastrofista della III Internazionale⁷⁹. Dei mutamenti epocali degli anni Trenta non vedrà le rinnovate capacità progressive dimostrate dal sistema capitalistico. Un'eccezione, come è noto, nel campo comunista l'avrebbe rappresentata Gramsci nelle sue note su *Americanismo e fordismo*, con l'analisi della nascita negli Stati Uniti, e a partire dalla fabbrica, di un nuovo progetto egemonico del capitalismo, una nuova fase di razionalizzazione, che attraverso la forma di una rivoluzione passiva avrebbe presto modificato le strutture politiche, economiche e sociali del vecchio continente⁸⁰.

Non era un caso quindi che il *Quaderno* di Li Causi prendesse le mosse dalla crisi del '29. Il collettivo di Civitavecchia, con Scoccimarro in testa (con il quale Li Causi aveva stretto un saldo rapporto di amicizia, ma anche una profonda sintonia politica), aveva visto nella grande crisi il segnale tanto atteso che annunciava la «crisi mortale» del capitalismo, nel senso di un «nuovo ciclo di guerre e rivoluzioni». Cominciò qui il dissenso con Terracini destinato per anni a non ricomporsi e a drammatizzarsi nel noto provvedimento di espulsione dal partito⁸¹. Per il collettivo comunista al confino, l'analisi

⁷⁹ Sul marxismo della III Internazionale come «ideologia della crisi», e in particolare sull'elaborazione di Varga, cfr. E. Galli della Loggia, *La III Internazionale e il destino del capitalismo. L'analisi di Evghenij Varga*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XV, 1973, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 984-1015; cfr. anche C. Natoli, *Fascismo e crisi del capitalismo nell'analisi dell'Internazionale comunista 1921-1939*, in «Italia contemporanea», 1980, n. 2, pp. 19-50.

⁸⁰ Gramsci, *Quaderni*, cit., vol III, Q. 22, pp. 2139-2181. Osserva inoltre Gramsci: «Il sistema che il governo italiano ha intensificato in questi anni (continuando una tradizione già esistente, sia pure su scala più piccola) pare il più razionale ed organico, almeno per un gruppo di paesi» (ivi, p. 2175).

⁸¹ Sulle vicende che condussero all'espulsione di Terracini, cfr. U. Terracini, *Al bando dal partito. Carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio, 1938-1945*, Milano, La Pietra, 1976. Sul-

politica ed economica indicata dal VI congresso dell'Ic sarebbe rimasta, invece, l'orizzonte teorico al quale fare riferimento. Lo scoppio dell'ennesimo conflitto mondiale sembrava, del resto, dimostrarne per intero la validità.

Data questa prospettiva, gli squilibri provocati dalla produzione bellica sui quali Li Causi si soffermava a lungo – la questione è invece solo sfiorata da Grifone – non potevano che apparire come forieri di effetti disastrosi per l'economia italiana⁸². Preoccupante si mostrava, innanzitutto, lo squilibrio che si era progressivamente approfondito tra il settore industriale e quello agricolo:

Sulla base di un progressivo impoverimento dell'agricoltura italiana provocato dalla sospensione delle opere di bonifica, diminuzione delle concimazioni, rarefazione della manodopera ecc. e dei fortissimi ostacoli [legali] frapposti all'afflusso di capitale nella campagna, essendo il nuovo risparmio quasi totalmente assorbito dalle industrie belliche, lo squilibrio fra le due grandi branche di attività: agricoltura e industria, già forte nel 1938 come è stato dimostrato dal Demaria, si è di gran lunga accentuato durante la guerra.

[...] Gli sforzi compiuti dal regime dal 1928 in poi, con la battaglia del grano, bonifica integrale, ecc. per potenziare il settore agricolo onde renderlo capace di assorbire i prodotti dell'industria sempre più ostacolati di circolare sul mercato internazionale, si possono considerare completamente perduti⁸³.

La fortissima reazione delle classi agricole per sottrarsi in parte alla rigida disciplina degli ammassi e al blocco dei prezzi, e che si manifesta con l'estensione sempre più vasta che va assumendo il mercato nero, è indice sufficiente del profondo disagio delle campagne. Di contro al depauperamento del settore agricolo sta un rapidissimo, gigantesco arricchimento del settore industriale.

Mentre il capitale delle società immobiliari agricole è rimasto immutato dal 1938 ad oggi, nelle società industriali e finanziarie-industriali le più importanti, quelle accentrate nei monopoli, il capitale è passato da poco più di 21 miliardi [nel '38] a più di 30 miliardi alla fine del '41 (pp. 30-30 bis).

Ancora più accentuato si presentava il livello di squilibrio all'interno del settore industriale, tra i risultati delle industrie produttrici di beni di produzione e quelli, decisamente più scarsi, delle industrie produttrici di beni di consumo⁸⁴. Li Causi ne deduceva che «questa tendenza non solo non trova osta-

la figura di Terracini, cfr. F. Barbagallo, *Introduzione* a U. Terracini *Discorsi parlamentari*, Roma, Senato della Repubblica, vol. I, 1995, pp. XLIII-CXXXIX; A. Agosti, a cura di, *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Roma, Carocci, 1998.

⁸² Il fenomeno dello squilibrio intersettoriale nel lavoro di Grifone è solo accennato: cfr. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., pp. 130, 192-193.

⁸³ I giudizi di Grifone sui risultati del regime nel campo dell'agricoltura (fra cui un bilancio nettamente positivo della battaglia del grano) sono in parte differenti: cfr. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. 206.

⁸⁴ «Considerando infatti l'ammontare del capitale azionario delle principali società – scrive Li Causi – si ha che nel settore dei beni di produzione: elettricità, minerario-metallurgico,

coli ma viene stimolata dalla prepotenza dei bisogni bellici» e che quindi «non v'è da dubitare che gli squilibri [già] così accentuati nelle varie membra dell'organismo economico italiano non debbano ulteriormente aggravarsi rendendo veramente spaventosa la prospettiva della crisi del dopo-guerra» (pp. 30-31).

L'accento messo sulla sproporzione tra i diversi settori non deve far pensare ad un riferimento, né tanto meno a una adesione alla «eretica» teoria sulle crisi di Tugan-Baranovskij, seppure Li Causi nel 1933 dell'economista russo chiederà in lettura alle autorità penitenziarie proprio una copia delle *Theoretische Grundlagen des Marxismus*⁸⁵. Nel *Quaderno* a prevalere sarebbe stato, insieme con l'accettazione della teoria del valore marxiana, l'idea che l'esplosione delle contraddizioni strutturali del capitale si sarebbe verificata non solo dal lato della distribuzione (com'era per Tugan-Baranovskij, e in generale per le teorie socialdemocratiche del «capitalismo organizzato»), ma anche da quello della produzione (del resto la teoria della crisi da sproporzione era pur presente, insieme alle altre, anche nella stessa elaborazione di Marx)⁸⁶.

Circa l'interpretazione della crisi postbellica, Li Causi avrebbe piuttosto messo in luce una coincidenza con le tesi espresse da Demaria nei sopraccitati fascicoli del «Giornale degli economisti». Da esse trasse la previsione degli effetti inevitabilmente negativi «di quelle attività economiche, cui si è dato e si è costretti a dare per le esigenze di guerra grande sviluppo, a basso reddito e a relativo alto costo [...] nonché la prospettiva di crisi che sarebbe avvenuta – proseguiva Li Causi citando Demaria – non per il venir meno dei consumi pubblici, ma per il restringersi del capitale-disposizione nazionale, risultato del depauperamento delle forze produttive del paese»⁸⁷. La crisi economica per Li

meccanico e chimico da quasi 16 miliardi nel 1938 si è passati alla fine del '41 a quasi 23 miliardi; nel settore dei beni di consumo: tessili e alimentari, da poco più di 2 miliardi nel '38 a quasi 3 miliardi nel '41; ma non bisogna dimenticare che il [quasi totale] apporto nel settore [dei beni di consumo] è rappresentato dai tessili artificiali che passano da 650 milioni a 1.325.000.000, cioè esclusivamente dall'aumento, di capitale della Snia-Viscosa e, in misura più limitata dalla Châtillon» (pp. 29 bis-30).

⁸⁵ Cfr. ACS, *Min. G.g., D.g. Istituti di pena e prevenzione*, b. 9, fasc. 185, «Girolamo Li Causi», lettera ms. di Girolamo Li Causi al ministro di Grazia e giustizia, 25 giugno 1933.

⁸⁶ Cfr. E. Altwater, *La crisi del '29 e il dibattito marxista*, in *Storia del marxismo*, vol. III, t. II, cit., pp. 343-388.

⁸⁷ Si sarebbe trattato piuttosto di un ritorno ad Achille Loria, e al primo dopoguerra. In quel periodo della formazione intellettuale e politica di Li Causi a prevalere era tuttavia una lettura sbilanciata su una concezione di carattere eminentemente «crollista»: «Già il Loria – scriveva Li Causi nel settembre del 1920 – ampliando ed integrando la dottrina marxista secondo la quale un nuovo sistema economico sorge quando muta lo strumento di produzione, ha affermato che i rapporti di produzione e di scambio si alterano e mutano quando le sussistenze in generale non sono sufficienti a soddisfare i bisogni della popolazione».

Causi avrebbe assunto, quindi, i caratteri di una «carestia di guerra», in linea con quanto era stato affermato da Stalin al XVIII Congresso del Pcus⁸⁸.

È attraverso la definizione della crisi economica che nel *Quaderno* si compie il ciclo capitalismo-crisi-rivoluzione individuando il contesto economico e sociale più indicato a scatenare il risveglio delle masse. Insieme all'ingresso dell'Urss in guerra, il profilarsi di una «spaventosa» crisi postbellica costituiva – come prevedeva la piattaforma del collettivo di Ventotene – il fattore che più avrebbe potuto favorire, in seno alla politica di alleanze larghe fissata nella formula del Fronte nazionale, quel progressivo affermarsi attraverso la «direzione politica della classe operaia»⁸⁹ di un «regime di democrazia popolare» che riuscisse a spezzare «la spina dorsale al grande capitale» e ad assicurare uno «sviluppo ulteriore del processo rivoluzionario» in Italia⁹⁰. Un governo di transizione, quindi, ovvero un governo di «rivoluzione permanente» – come avrebbe successivamente teorizzato Eugenio Curiel nella sua formula assai avanzata della *democrazia progressiva*⁹¹ – che non escludeva affatto nel breve periodo la possibilità di una soluzione «sovietista» alla tremenda crisi economica, sociale e politica che avrebbe attanagliato l'Italia in seguito alla caduta del fascismo.

Appare significativo, a tal proposito, come la centralità che nell'opera di Grifone assume lo studio delle «tare originarie» del capitalismo italiano sembri invece suggerire, sul piano dell'analisi economica, una sorta di contraltare a questa impostazione⁹². Si tratta di un esplicito rimando al metodo interpretativo dell'«analisi differenziata» caro a Gramsci e Togliatti, che aveva costituito una peculiarità dell'elaborazione del Pcd'I di fronte alle interpretazioni troppo spesso schematiche e uniformanti dell'Ic. L'accento messo da Grifone sugli scompensi strutturali di partenza dell'economia del neo-costi-

Per il Li Causi del Biennio rosso, «il circolo vizioso dell'insufficiente produzione rispetto al consumo, con l'indice dell'insanabile circolazione, e i due esponenti del carovita e della disoccupazione», sarebbero stati, infatti, i segnali più chiari di come il declino del regime borghese fosse da considerarsi ormai un evento prossimo e ineluttabile: cfr. G. Li Causi, *Perché restiamo massimalisti*, in «Il Secolo Nuovo», XVII, n. 38, 18 settembre 1920.

⁸⁸ Cfr. I.V. Stalin, *Rapporto al XVIII Congresso del PCR sull'attività del CC*, 10 marzo 1939, in Id., *Questioni del leninismo*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1946, pp. 623-626.

⁸⁹ Cfr. il *Documento informativo al Partito sull'espulsione di Tic tic* [Terracini], in Terracini, *Al bando dal partito*, cit., p. 108.

⁹⁰ *Risoluzione di condanna*, ivi, p. 82. Per una sintesi dell'elaborazione della III Internazionale nel periodo tra le due guerre, e in particolare sulla tematica della transizione dalla democrazia borghese al socialismo, cfr. A. Agosti, *Il partito mondiale della rivoluzione. Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 93-134.

⁹¹ Sulla sua concezione di democrazia progressiva, cfr. E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, vol. II, a cura di F. Frassati, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 61-62, 74.

⁹² Cfr. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., pp. 5-21.

tuito Regno d'Italia – un'analisi che, tuttavia, non viene sistematizzata e coerentemente approfondita nel resto dell'opera – era un modo anche per prendere posizione nella *querelle* sul grado di maturità del capitalismo italiano. Qui, probabilmente, raffrontando i due testi, si può ammettere che alla differenza di valutazione circa la maturità del capitalismo italiano (tendenzialmente «maturo» per Li Causi quanto inficiato da gravi carenze strutturali e, in definitiva, «arretrato» per Grifone), fosse sottesa, in realtà, una sensibile divergenza di vedute circa i tempi della rivoluzione in Italia.

Ma il *Quaderno* apriva anche un'altra interessante finestra d'indagine. Se il fascismo aveva raggiunto un livello assoluto di compenetrazione tra Stato e capitalismo, allora Li Causi poteva ritenere plausibile attraverso lo studio delle fratture interne al capitale finanziario – in modo meccanico, ma si direbbe perfino consustanziale – misurare l'intimo grado di stabilità e di coesione del regime, verificare l'esistenza di eventuali incrinature, ovvero il prefigurarsi di prossime scissioni politiche.

Su questo solco interpretativo, Li Causi avrebbe intravisto nelle posizioni fortemente critiche nei confronti del Nuovo ordine nazista per «grandi spazi» espresse dal «Giornale degli economisti» – la rivista interpretata nel *Quaderno* come l'autorevole portavoce della volontà dei gruppi idroelettrici e della quale non a caso si sottolineava la significativa presenza nella redazione di Alberto Beneduce – la manifestazione di una prima incrinatura nella compattezza del regime. Questa si sarebbe evidenziata in particolare nei difficili rapporti con il sempre più scomodo e preponderante alleato tedesco.

Gli idroelettrici – sottolineava Li Causi – «proprio per la loro potenza, sono portati [...] a definire, nella situazione creata dalla guerra e dai suoi formidabili sviluppi, la loro posizione nei confronti della politica generale del regime sia nei riguardi delle altre classi, sia in quelli della Germania» (pp. 4-4 bis). Era nell'ambito di questa «politica» del capitale finanziario che andava ricondotto il contenuto dei fascicoli del «Giornale degli economisti» (e in particolare l'intervento del Demaria), la cui parte centrale consisteva significativamente in un ampio giudizio positivo sull'industria leggera e sull'agricoltura, e in un attacco ai gruppi industriali rivali legati all'Iri, giudicati come il principale ostacolo allo svolgimento di altre attività più «sane e redditizie». Un vero e proprio peso gravante sull'intera vita economica nazionale.

Così facendo gli idroelettrici tendevano a porsi come i rappresentanti degli interessi «supremi» del Paese e cercavano di legare in un unico fronte gli «strati della stessa borghesia che il capitale finanziario soffocava e comprimeva». Tuttavia, rilevava mordacemente Li Causi, «gli accenti di tenerezza del Demaria per i piccoli e medi industriali, i soli atti a creare la più cospicua parte del reddito nazionale, è la tenerezza del lupo per il branco di pecore, minacciato dalla cupidigia di altri carnivori».

La esecrazione per l'organizzazione consortile e monopolistica accentratrice delle grandi imprese industriali, nasconde la manovra di un gruppo monopolistico per indebolire la potenza dell'antagonista al fine di avere per sé il potere di taglieggiare la piccola e media impresa, il produttore diretto. [...] L'industria tessile, cotoniera, laniera e jutiera, canapa-liniera, serica, che per la grande industria italiana è quella a relativa più bassa composizione organica, occupa 400.000 operai, produce circa 10 miliardi di reddito lordo, l'industria idro-elettrica e del Gas che è quella a relativa più alta composizione, 68.000 operai, produce circa 6 miliardi di R.L. [regie lire]. Il capitale investito nelle industrie tessili, accontentandoci di rilevare quello nominale delle anonime nel 1938, era di 2 miliardi e mezzo; quello investito nelle società elettriche e del Gas di quasi 12 miliardi. [...] L'industria dell'abbigliamento con i suoi 990.000 addetti produce 11 miliardi di reddito lordo; il numero delle imprese che la esercitano, 170.000 in confronto alle 600 società anonime tessili e alle 400 elettriche e del Gas, danno un'idea del carattere artigianale e della sua bassissima composizione organica. Ora è imprescindibile esigenza del capitale finanziario prelevare dall'industria dell'abbigliamento, alimentare, del legno, ecc. cioè da tutte quelle industrie a composizione organica di capitale molto bassa una parte del plusvalore o del pluslavoro dei produttori diretti per attribuire al capitale delle industrie da esso controllate, costituita prevalentemente da vasti e elevatissimi impianti, il saggio medio di profitto (pp. 10 bis-11).

A rendere più gravoso lo sfruttamento degli idroelettrici nei confronti dell'industria leggera concorreva, inoltre, un'altra serie di considerazioni:

Le fonti essenziali di guadagno dei gruppi elettrici, per l'imposizione di prezzi di monopolio, non sono certamente le grandi industrie sidero-metallurgiche, che pretendono l'energia a bassissimo prezzo, per non aggravare ulteriormente i costi di produzione, resi elevati dai loro costosissimi impianti, con mercato [interno] ristretto pressoché alle ordinazioni statali e quasi nulla possibilità di espansione all'estero, epperò in costante contrasto di interessi con gli idro-elettrici; ma le attività che oltre a disporre del mercato interno hanno capacità di concorrere sul mercato internazionale e perciò di realizzare ricavi che permettono loro di pagare prezzi elevati dell'energia e abbastanza deboli economicamente e finanziariamente per rappresentare un ostacolo [o una minaccia] all'egemonia del monopolio idro-elettrico (pp. 14-14 bis).

Era, infine, la stessa definizione di crisi postbellica, quale «esaurimento del capitale disposizione nazionale» che induceva Li Causi a prevedere un accrescimento dei contrasti tra gruppi oligopolistici e una disarticolazione dell'egemonia interna al capitale finanziario sviluppatasi durante il regime di autarchia bellica.

Non c'è posto in Italia e tanto meno ce ne sarà dopo il salasso della guerra, per tutti i monopoli che sotto il regime attuale e specialmente sotto l'egida dell'autarchia si sono sviluppati. Alcuni di essi debbono scomparire, e la lotta fra i gruppi rivali, mai cessata, è posta in modo chiaro, nei suoi vari termini. [...] I gruppi del capitale finanziario entrano perciò in lotta asprissima di concorrenza per riservarsi ciascuno per sé il campo di sfruttamento delle attività economiche del paese, le disponibilità di risparmio e quindi di capitale sempre più assottigianti (pp. 11-11 bis).

Tuttavia, le contraddizioni interne al capitale finanziario non si limitavano all'ambito nazionale⁹³. Come si è accennato, nel *Quaderno* le riserve espresse nel «Giornale degli economisti» rappresentavano il bisogno dei «gruppi dominanti dell'imperialismo italiano [...] di segnare dei limiti al predominio tedesco, alle brame di supremazia di quei gruppi monopolistici», ovvero, il tentativo degli idro-elettrici di impedire «che la base del loro sfruttamento fosse invasa dal capitale finanziario tedesco». Questo e non altro – rilevava Li Causi – era il reale significato dell'opposizione al Nuovo ordine nazista di cui Demaria si dimostrava alfiere esigendo «l'indefettibile rispetto in ogni momento, anche in quelli più difficili, dei vitali diritti e dei supremi interessi del proprio Paese».

Se nei riguardi interni gli idro-elettrici si oppongono e condannano lo sviluppo dell'attività economiche a basso reddito, debbono necessariamente preoccuparsi che le rimanenti attività per essere redditizie abbiano aperta la via degli scambi internazionali, la via dei mercati più ricchi. Da questa esigenza nasce negli idro-elettrici il bisogno di discutere i piani tedeschi di ricostruzione europea e di polemizzare fortemente con i loro elaboratori e banditori (p. 32).

«Il giorno in cui la Germania, capogruppo del complesso continentale», aggiungeva Li Causi, disponesse delle risorse energetiche e delle materie prime provenienti dalla Scandinavia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Svizzera, dalla Romania, dalla Bulgaria e dalla Jugoslavia, dall'Olanda e dalla Danimarca, quale posto rimarrebbe in Europa all'Italia se non di essere «un'appendice manovrata e diretta da quelle nazioni?». Quale ruolo sarebbe riservato all'Italia se non quello di «continuare a inviare lavoratori in Germania?»

È vero che l'Italia – scriveva Li Causi concordando con Demaria – con l'annessione della Dalmazia, l'ingrandimento dell'Albania, la sistemazione del Montenegro, la riorganizzazione della Grecia, la collaborazione della Croazia, oltreché con l'Impero (Abissinia, Libia, ecc.) «riceverebbe un forte orientamento dinamico e potenziatore»; ma neanche questa sistemazione è sufficiente in quanto che l'Italia non dovrebbe tanto contare su sicuri approvvigionamenti e sbocchi altrettanto sicuri quanto sugli approvvigionamenti e sbocchi più ricchi (pp. 32-32 bis).

Questa sarebbe stata la reale motivazione che spingeva il «Giornale degli economisti» a richiedere che l'accettazione del piano Funk di risistemazione post-bellica dell'Europa fosse subordinata alla condizione che ai Paesi partecipanti fosse garantita «un'economia completamente aperta».

⁹³ Sulla concorrenza tra Germania e Italia durante la seconda guerra mondiale in relazione allo sfruttamento economico degli Stati occupati e al progetto dell'economia per «grandi spazi», già a partire dal 1941, cfr. M. Reider, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione*, in V. Zamagni, a cura di, *Come perdere la guerra e vincere la pace: economia italiana tra guerra e dopoguerra, 1938-1947*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 314.

Non solo, ma la constatazione di Demaria per cui «il sostrato dell'industrialismo europeo [...] risiede in gran parte nel commercio extra-europeo, altrimenti le sue produzioni sarebbero ottenute non solo a costi più elevati, ma a prezzi crescenti», era per Li Causi un'ulteriore dimostrazione di come il Nuovo ordine nazista fosse incompatibile con le esigenze di una parte importante del capitale finanziario italiano. I dati statistici citati nel *Quaderno* avrebbero dimostrato tale tesi, spiegando

quanto grande fosse la dipendenza dell'economia italiana ancora nel 1937, anno rappresentativo di un periodo di regresso generale del commercio internazionale, di avanzato processo di disgregazione dell'economia mondiale, di un anno cioè in cui il capitalismo mondiale non si è ancora ripreso dalla crisi del '29 e [sta] già ricadendo in un'altra crisi; in cui arde la guerra civile spagnola, si è accesa la guerra in Cina, continua la guerriglia in Abissinia (pp. 34 bis-35).

A questo si aggiungeva la necessità per l'economia nazionale, esplicitata dal Demaria, di ritornare finita la guerra il più rapidamente possibile alle imprese e ai consumi di pace. A tal fine indispensabile sarebbe stato il credito internazionale, siccome «tutte le classi produttive italiane prese insieme – affermava sempre Demaria – non potranno fornire da sole e in breve tempo il capitale indispensabile ai nuovi impianti». A questo proposito Li Causi lucidamente commentava:

Ora è difficile affermare oggi, in cui la guerra ingoia rapidamente favolose ricchezze incidendo profondamente sui patrimoni di tutti i paesi quali mercati saranno in grado di fornire i capitali per la ricostruzione economica del capitale finanziario italiano; ma non v'ha dubbio che nella mente del nostro autore non è certo la Germania, ancor più bisognosa di capitale di qualsiasi altro paese, che li potrà dare: i paesi anglo-sassoni rimangono nella mente dei nostri idro-elettrici i mercati finanziari adatti (pp. 35-35 bis).

Individuato nel complesso idroelettrico il principale oppositore tra i gruppi del capitale finanziario italiano al Nuovo ordine nazista, Li Causi passava in rassegna i diversi settori che avrebbero avuto invece poco o nulla da temere dalla vittoria della Germania: quello più intimamente «legato alle sorti dell'Asse» dei siderurgici «irizzati» (compreso il ramo della cantieristica e quello armatoriale), e nello stesso settore i gruppi non controllati dall'Iri (il gruppo Cogne e il gruppo Falck delle Acciaierie italiane); il settore meccanico (Fiat e Breda); il tessile artificiale rappresentato dalla Snia-Viscosa (che si trovava ad essere l'unica azienda che per la propria forza era capace di partecipare «anche alle vendite nell'area tedesca»); il settore cementizio; il cartario; lo zuccheriero. Diverso il caso della Montecatini (così come suggerivano le conclusioni della relazione di Donegani all'assemblea dei soci del 1939, citate nel *Quaderno*), perché «contro i siderurgici all'interno» e contro il predominio

dell'industria chimica tedesca mostrava di avere gli stessi interessi strategici del gruppo degli idroelettrici (p. 38)⁹⁴.

«I contrasti, anche acuti, fra gruppi del capitale finanziario italiano – concludeva Li Causi al termine del suo lavoro – [...] non devono trarre in inganno sulla intima compenetrazione ancora esistente, fra questi gruppi considerati nel loro insieme e il regime». I diversi gruppi avrebbero lavorato quindi «tenacemente» per la vittoria dell'Asse, mentre gli idroelettrici erano già impegnati per «organizzare la resistenza contro i piani di egemonia tedesca». Tuttavia,

la vittoria potrebbe non essere conseguita; il regime può essere messo in pericolo mortale, da cui la necessità fin da ora avvertita dal gruppo degli idro-elettrici che pretende all'egemonia, di farsi centro di raccolta di tutti gli interessi «sanamente nazionali» per salvare il capitalismo dalla inevitabile crisi politico-sociale interna, per fare il compromesso con l'imperialismo anglo-sassone vittorioso (p. 41).

L'individuazione degli schieramenti interni al capitale finanziario in relazione al predominio nell'Asse della Germania, così come l'indicazione del «Giornale degli economisti» come mera cassa di risonanza del volere degli idroelettrici, erano aspetti dell'analisi di Li Causi che denunciavano un certo schematismo di fondo. E tuttavia, le sue riflessioni gli consentivano di cogliere con discreta lucidità, e in modo certamente tempestivo, la direzione reale di alcuni importanti processi che sarebbero di lì a poco sfociati nella caduta del regime fascista⁹⁵. Quando Li Causi si apprestava a scrivere le ultime righe del suo studio sul capitale finanziario era il 17 aprile del 1942. L'operazione di sganciamento dal regime da parte di alcuni gruppi industriali italiani (Donegani, Agnelli, Pirel-

⁹⁴ In particolare per Li Causi il gruppo Fiat, che fino alla crisi del '29 si era posto alla testa dei meccanici contro i siderurgici, «resosi indipendente con propri acciaierie e impianti metallurgici [...] risolto il problema della fornitura dell'energia partecipando alla Sip» e registrata la pesante caduta dell'esportazioni delle automobili degli anni Trenta, «oggi lavora quasi esclusivamente per la guerra occupando 76.000 operai» (pp. 38 bis-39). Li Causi attribuiva, quindi, in virtù della pesante dipendenza dalle commesse statali una compartecipazione della Fiat alla vittoria dell'Asse, e quindi un'accettazione del piano Funk. Tuttavia, Agnelli sarà tra gli industriali uno dei primi a cercare di attivare una serie di contatti con gli Alleati: cfr. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, pp. 617-628.

⁹⁵ A pochi mesi dalla liberazione da Ventotene, Li Causi avrebbe sviluppato tale analisi individuando tra gli industriali tre diversi orientamenti: quello dei siderurgici legati indissolubilmente al regime e all'alleato tedesco, quello più possibilista (Fiat, Snia-Viscosa, Montecatini), e infine quello degli elettrici, il più avverso all'alleanza con la Germania: cfr. *Strappiamo la maschera al capitale finanziario*, in «La Nostra lotta», a. I, n. 3-4, novembre 1943, pp. 16-19. L'importanza cruciale della linea di rottura all'interno del regime tra filo-hitleriani e anti-hitleriani era presente, ma come frattura interna al Pnf e ai rapporti con la Chiesa, anche nelle analisi di Togliatti, come dimostra un suo scritto recentemente pubblicato: cfr. P. Togliatti, *La situazione economica e politica del regime fascista. Un inedito del 1938*, a cura di F.M. Biscione, in «Studi storici», 2011, n. 1.

li, Volpi, Marinotti, Burgo) si sarebbe avviata cautamente a partire dall'autunno successivo, in corrispondenza con l'impegno massiccio degli americani nel Mediterraneo e coi bombardamenti a tappeto del Nord Italia, e avrebbe conosciuto un'accelerazione nel 1943 in seguito alla battaglia di Stalingrado e agli scioperi di massa di marzo⁹⁶.

Terminata la fase delle velleità espansionistiche presenti ancora sino al marzo del 1942, la fronda degli industriali al regime, il tentativo cioè di riavvicinarsi agli inglesi e agli americani al fine di separare le proprie responsabilità dalla disfatta di Mussolini, sarebbe stata anche una conseguenza dell'incompatibilità del Nuovo ordine⁹⁷ vagheggiato dal nazismo per la sistemazione dell'Europa postbellica con gli interessi economici di una parte centrale del capitale finanziario italiano.

5. *Conclusioni.* Come si è già accennato in premessa, quello che si deve maggiormente rilevare dell'analisi del *Quaderno* di Li Causi è il suo valore di testo indicativo dell'orientamento del gruppo dirigente comunista al confino nei confronti di alcuni temi d'importanza cruciale per l'elaborazione di quella che sarà la linea del partito non solo nel periodo della Resistenza, ma anche nel secondo dopoguerra. L'analisi economica del regime era un passaggio fondamentale al fine di individuare le alleanze sociali e politiche intorno alle quali progettare un'efficace strategia antifascista. Ma più in generale il *Quaderno* rappresentava il tentativo del collettivo comunista di specificare, per il caso italiano, i caratteri entro cui si stava svolgendo la fase di «crisi cronica» del capitalismo mondiale apertasi con la crisi del '29.

La lettura dell'intervento dello Stato fascista nell'economia quale tentativo promosso dal capitale finanziario di rimandare nel tempo l'esplosione delle proprie contraddizioni, l'insistenza sui fattori di squilibrio intersettoriali, l'esasperazione degli aspetti anarchici della natura del capitale finanziario, l'impossibilità di comporre lo scatenarsi di nuove crisi se non con il ricorso alla

⁹⁶ Cfr. R. Battaglia, *Un aspetto inedito della crisi del '43*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1955, n. 33-35, pp. 29-36; G. Ciano, *Diario*, vol. II, 1939-1943, Milano, Rizzoli, 1963; N. Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli. La politica attraverso l'economia*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 274 sgg.; V. Castronovo, *Luigi Burgo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, vol. XV, p. 419; Id., *Giovanni Agnelli*, cit., pp. 617-628; Id., *Storia economica*, cit., p. 335. Nel febbraio del 1944 significativamente Mussolini avrebbe presentato i progetti di socializzazione all'ambasciatore tedesco come misura punitiva contro gli industriali filo-inglesi ritenuti colpevoli del tradimento dell'8 settembre: cfr. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici Editore, 1963, p. 159. Sullo sganciamento degli industriali dal regime, cfr. E. Di Nolfo, *La gabbia infranta. Gli alleati e il regime dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

⁹⁷ Sul piano Funk, cfr. P. Fonzi, *Nazional-socialismo e Nuovo ordine europeo. La discussione sulla «Grossraumwirtschaft»*, in «Studi storici», 2004, n. 2, pp. 313-365.

preparazione bellica e all'espansione imperialistica, l'individuazione di continui scontri interni al capitale finanziario italiano ed esterni ad esso in relazione ai contrasti con quello tedesco, l'attenzione prestata agli elementi di precarietà rispetto a quelli di stabilità, le fosche previsioni circa l'imminente crisi postbellica, insomma, gli esiti a cui approdava l'analisi di Li Causi sostanziano una visione catastrofista del capitalismo, maturata alla luce della dottrina leniniana dell'imperialismo, ma che sarebbe un errore identificare quale espressione di un acritico appiattimento allo schematismo e al dogmatismo imperanti nel marxismo terzinternazionalista degli anni Trenta.

Tale lettura del capitalismo rappresentava piuttosto una componente costitutiva della formazione ideologica di una parte importante del gruppo dirigente comunista, non banalmente circoscrivibile nell'area degli intransigenti *tout court*, che avrebbe rivestito un ruolo di primo piano nel «partito nuovo» di Togliatti (tra questi sicuramente vanno segnalati oltre a Li Causi, Scoccimarro e Sereni)⁹⁸. Una caratteristica comune, tuttavia, in misura e forme diverse a seconda del percorso intellettuale e politico di ciascun dirigente, ad una generazione di militanti che affondava le sue radici in un dato esperienziale fondativo, per certi aspetti paradigmatico, maturato tra la tragedia della prima guerra mondiale e il trauma dell'avvento del fascismo: un'epoca appunto di crisi, sul piano politico, sociale e valoriale, ma contestualmente un'epoca vissuta come fase di transizione che preparava l'avvento di una nuova civiltà⁹⁹. È un aspetto ideologico, questo, che il clima politico *entre deux guerres* difficilmente avrebbe potuto mettere in discussione.

In questo senso – ma si tratta di un argomento che in questa sede è possibile solo accennare e tracciare in forma interlocutoria – le difficoltà, le ambiguità e le incertezze con cui il Pci si avvicinerà durante il periodo dei governi di unità nazionale (1944-47) al tema delle riforme di struttura e più complessivamente a quello della necessità di elaborare una politica economica «costruttiva», e non più soltanto una critica alla politica economica degli Stati borghesi come era stato per il passato, avrebbero avuto in parte la loro origine in un'analisi economica¹⁰⁰ che rendeva assai complicato affrontare, teori-

⁹⁸ Si ritiene che solo in parte – all'interno della più ampia area dell'intransigentismo del gruppo dirigente del Pci – le posizioni ideologiche e politiche di questi dirigenti possano essere accomunate a quelle, di originaria matrice bordighiana, proprie di Longo e di Secchia. Sulla presenza in Togliatti di schemi derivanti dalla dottrina leniniana dell'imperialismo, pur all'interno di una concezione giudicata complessivamente anticatastrofista, cfr. S. Pons, *L'Unione sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, in «Studi storici», 1992, n. 2-3, pp. 435-456.

⁹⁹ Per la presenza di questi temi nella stessa ideologia fascista e più in generale in merito al rapporto tra modernità e «religione politica», cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

¹⁰⁰ Non sembra corretto ridurre, se si prende almeno in considerazione il periodo dell'immediato secondo dopoguerra, tale impostazione a un mero «retaggio» del passato, a un re-

camente prima ancora che politicamente, la spinosa e controversa questione della possibilità di attuare riforme economiche in regime borghese.

Dovrebbero, quindi, probabilmente essere ridimensionate le tesi che hanno voluto spiegare il nesso cultura economica-riforme nel Pci durante il periodo della ricostruzione attraverso la lente di una mancata analisi della struttura economica del fascismo¹⁰¹, ovvero di una subalternità culturale al liberismo di matrice salveminiiana¹⁰². Né sembra convincente, se non si limita il campo d'indagine alla biografia politica di Togliatti¹⁰³, rintracciare, all'interno di una sorta di presunto continuismo riformista, i prodromi di quelli che saranno gli sviluppi del Pci post-'56 nell'elaborazione togliattiana del frontismo degli anni Trenta¹⁰⁴.

Se l'esperienza dei governi di unità nazionale avrebbe costituito un primo timido passaggio di revisione culturale¹⁰⁵, l'assoluta priorità data sul piano economico alle pressanti e gravose esigenze della ricostruzione¹⁰⁶ dispensò i comunisti dal misurarsi con i nodi teorici e ideologici legati alla questione delle riforme di struttura. L'ampio spettro di posizioni rappresentate dagli interventi al convegno economico del Pci del 1945 (dal planismo prospettato da Cesare Dami al moderatismo di Pesenti e di parte del gruppo dirigente comunista)¹⁰⁷, testimonia in tutto il suo spessore la problematicità e il travaglio di una riflessione su un tema così dirimente per l'identità del «partito nuovo». Il problema dell'interpretazione della fase come rivoluzione democrati-

siduo ideologico quasi irrilevante, il cui armamentario lessicale veniva utilizzato per lo più per non deludere l'estremismo della base. Si trattava, come si è cercato di argomentare, piuttosto di uno schema analitico costitutivo dell'impostazione di una parte rilevante del gruppo dirigente comunista.

¹⁰¹ Cfr. P. McCarthy, *I comunisti italiani, il «New Deal» e il difficile problema del riformismo*, in «Studi storici», 1992, n. 2-3, p. 467.

¹⁰² Un richiamo all'influenza del riformismo liberista della tradizione salveminiiana nella sinistra, e nello stesso Pci, è presente in S. Battilossi, *Cultura e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, in «Studi storici», 1996, n. 3, p. 786.

¹⁰³ Sulla concezione togliattiana delle riforme di struttura, cfr. D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 241-288.

¹⁰⁴ Per una sintesi dell'orientamento antifascista durante gli anni Trenta in relazione al tema del planismo, cfr. L. Rapone, *Il planismo nei dibattiti dell'antifascismo italiano*, in M. Telò, a cura di, *Crisi e piano, le alternative degli anni Trenta*, Bari, De Donato, 1979, pp. 269-288.

¹⁰⁵ Cfr. Battilossi, *Cultura e riforme nella sinistra italiana*, cit., p. 797.

¹⁰⁶ Per un bilancio dell'azione del Pci durante i governi di unità nazionale, cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il Partito nuovo dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 220-234.

¹⁰⁷ Significativi in tal senso gli interventi di Scoccimarro, Sereni, Togliatti e Li Causi: cfr. *Ricostruire (Resoconto stenografico del convegno economico del PCI)*, Roma, Centro di studi economici del Pci, 1945.

co-borghese ovvero come rivoluzione democratica sulla via del socialismo (basti accennare alle divergenze intercorse a proposito della questione agraria tra Grieco e Sereni analizzate da Anna Rossi-Doria¹⁰⁸), così come quello dell'analisi dei rapporti di classe avrebbero continuato a lungo a dividere il gruppo dirigente del Pci, alimentandone le incertezze circa l'elaborazione della politica economica.

Non per questo si può addebitare al Pci una sorta di immobilismo, addirittura il ruolo di «partito del rifiuto» colpevole di aver indebolito l'azione di un ipotetico e trasversale «partito riformatore» (azionisti, sinistra dc, parte dei socialisti)¹⁰⁹ in grado di influire sul corso della politica economica durante la ricostruzione, i cui limiti dipesero invece da ben più decisivi e vincolanti fattori interni e internazionali. Tanto che sarà proprio su iniziativa dello stesso Li Causi – la vicenda appare assai significativa ai fini di queste conclusioni – che il Pci si farà promotore nell'ambito della politica di lotta ai monopoli di quello che sarà il primo esempio attuativo di una riforma di struttura durante il periodo dei governi di unità nazionale: l'istituzione dell'Ese (Ente siciliano elettricità)¹¹⁰, l'ente pubblico che si sarebbe posto accanto e in concorrenza¹¹¹ con il monopolio privato dell'energia elettrica in Sicilia, allora detenuto

¹⁰⁸ Cfr. A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Roma, Bulzoni, 1983.

¹⁰⁹ Per questa tesi, cfr. McCarthy, *I comunisti italiani*, cit., pp. 457-478. Sull'orientamento delle forze politiche antifasciste durante la guerra in materia di politica economica, cfr. N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani, M. Salvati, *Crisi di regime sociale*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 71-78; per il periodo della ricostruzione, cfr. G. Gioli, *La politica economica nelle discussioni per la fiducia ai governi (1945-1947)*, in G. Mori, a cura di, *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 57-100; cfr. anche le osservazioni contenute in M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano, 1944-49*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 171-184. Per una sintesi del quadro politico generale durante tale periodo, cfr. F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate 1945-2008*, Roma, Carocci, 2009, pp. 11-40.

¹¹⁰ Li Causi aveva posto il tema della lotta ai monopoli già nella Direzione del 3 febbraio 1945: cfr. FIG, APC, *Verbalì della direzione*, 1945, Riunione del 3 febbraio. La questione era stata poi riproposta da Li Causi, insieme a quella dell'abolizione del latifondo, al convegno economico del Pci (21-23 agosto 1945) quale misura indispensabile per la rinascita economica siciliana: cfr. *Ricostruire*, cit., p. 249. L'istituzione dell'Ese fu resa possibile, nonostante l'opera di ostruzionismo dei democristiani e dei liberali, grazie all'intesa raggiunta tra comunisti, socialisti e l'Alto commissario, il repubblicano Giovanni Selvaggi. Barone fa risalire l'istituzione dell'Ese alla volontà di Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa: cfr. G. Barone, *Industria elettrica e Mezzogiorno. Il caso calabro-siciliano*, in Galasso, a cura di, *Storia dell'industria elettrica*, vol. III, *Espansione e oligopolio*, cit., t. 2, p. 967.

¹¹¹ Sul rapporto tra Ese e Sges, cfr. P. Di Gregorio, *La società generale elettrica della Sicilia*, in V. Castronovo, a cura di, *Storia dell'industria elettrica*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione, 1945-1962*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 689-709.

dalla Sges¹¹², al fine di contribuire all'avviamento di una nuova stagione di sviluppo per l'industria dell'isola, rappresenta nel campo economico una delle esperienze riformatrici più avanzate di quegli anni. Come ha indicato Giuseppe Carlo Marino, «si trattava di una strategia che per una realtà arretrata come quella siciliana, individuava nello Stato [...] il necessario motore della modernizzazione, in alternativa ai monopoli privati [...] interessati a una presenza e a un'iniziativa di mero sfruttamento. In questo, piuttosto che marxismo, c'era l'evidente anticipazione di un indirizzo riformatore e di politiche sociali che potrebbero dirsi di tipo keynesiano. In particolare, l'ESE anticipava, su scala regionale quel che sarebbe stato, negli anni Settanta, l'ENEL su scala nazionale»¹¹³.

La costituzione dell'Ese, dunque, alla cui guida fu chiamato significativamente Riccardo Lombardi, sarebbe stata il frutto felice dell'incontro della cultura economica della sinistra marxista con quella azionista, nonché dell'apporto di tecnici di valore di orientamento nittiano (Mario Ovazza, Eduardo Gugino)¹¹⁴. E rende davvero improbabile definire le riforme di struttura proposte dal Pci – come è stato sostenuto da Luciano Cafagna – obiettivi irreali, quasi un esclusivo esercizio di retorica teso soltanto a creare «uno stato di tensione politico-sociale permanente»¹¹⁵.

Su questa linea di ragionamento la tesi della subordinazione della cultura economica dell'intero gruppo dirigente comunista al liberismo, dettata da una diffidenza nei confronti dell'interventismo statale in economia e che avrebbe la sua matrice nel nesso antifascismo-anticorporativismo, non pare, quindi, sostenibile. Per Li Causi – ma si ritiene anche per Scoccimarro – andava superato invece il sistema dell'Iri che a suo giudizio avrebbe riprodotto inevitabilmente il meccanismo della socializzazione delle perdite e della privatizza-

¹¹² Sull'origine del monopolio Sges, cfr. Barone, *Industria elettrica e Mezzogiorno*, cit., pp. 921-967. Per un quadro generale sull'argomento, cfr. Id., *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986.

¹¹³ G.C. Marino, *Mario Ovazza. Il comunismo come pratica della ragione*, vol. I, *Biografia, scritti inediti ed editi*, Palermo, Istituto Gramsci siciliano, 1990, pp. 86-89.

¹¹⁴ Come sottolinea Barone, il disegno di legge istitutivo dell'Ese fu significativamente «sostenuto con passione e competenza da Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti e Ugo la Malfa nel dibattito svoltosi nella seconda e quarta commissione dell'Assemblea costituente»: cfr. G. Barone, *Stato e Mezzogiorno, (1943-1946)*, in F. Barbagallo, a cura di, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, p. 404.

¹¹⁵ Cfr. L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul post-comunismo*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 78-79. Di simile orientamento le osservazioni contenute in M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 96; L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 125-128; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 122-123. Per una confutazione di questa impostazione, cfr. Battilossi, *Cultura e riforme nella sinistra italiana*, cit., pp. 771-811.

zione dei profitti: «Per quanto si attiene alla ricostruzione industriale – si legge nel documento approvato nella prima riunione del Comitato regionale siciliano (3-4 marzo 1945) – di fronte al tentativo dei gruppi reazionari siciliani che tentano di far rivivere a loro favore i monopoli di tipo fascista basati sul finanziamento da parte dello Stato, con duplice sfruttamento per la massa dei cittadini in genere e dei lavoratori in specie i comunisti siciliani chiedono un *intervento diretto dello Stato* che assicuri la migliore utilizzazione dei capitali erogati a favore dei consumatori e delle masse lavoratrici al fine di impedire la ricostituzione sotto altro nome ed altri padroni dei grossi gruppi monopolistici»¹¹⁶.

Piuttosto la formazione marxista-leninista del gruppo dirigente comunista rese più difficile nel secondo dopoguerra l'elaborazione di una proposta riformatrice della realtà economica italiana complessiva, e al tempo stesso alternativa, che la semplice enunciazione della strategia della «democrazia progressiva» non poteva di per sé fornire¹¹⁷.

In ultima analisi, anche l'analisi del contributo di Li Causi conferma che l'elaborazione togliattiana della «via italiana al socialismo», pur nei suoi limiti e nelle sue promesse mancate, rappresenta un momento di rottura profondo nella storia del Pci, e in particolare nella cultura economica del suo gruppo dirigente.

¹¹⁶ *La prima riunione del comitato regionale. Il partito affronta i problemi siciliani*, in «La Voce comunista», 10 marzo 1945.

¹¹⁷ Sulla subalternità complessiva della politica del Pci durante la ricostruzione, cfr. l'analisi di Camillo Daneo in Id., *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 101-126.